

Giuseppe Pipino

www.romuseo.com - info@romuseo.com

## LE FASI ARCHEOSTORICHE E I NOMI ANTICHI DELL'ISOLA D'ISCHIA

### Premessa

Trovo, nel mio archivio digitale, una vecchia guida on-line del Museo di Villa Arbusto a Lacco Ameno (Ischia) curata, nel 1991, da COCCI e DI MASSA, i quali illustrano i contenuti del tempo. A seguito di successive modifiche dell'allestimento anche la guida digitale è stata modificata, più volte, e i testi, in un primo tempo dichiaratamente tratti dalla guida a stampa di BUCHER e GIALANELLA (1994), hanno poi subito ulteriori aggiornamenti ad opera di funzionari della Soprintendenza Archeologica. In confronto all'odierna descrizione, la vecchia guida risulta essere più direttamente riferita alle singole vetrine e ai reperti allora contenuti, e i testi sono meno stringati e più esplicitamente descrittivi dell'esposizione. Ne risulta una elementare quanto chiara distinzione delle varie fasi archeologiche e, nel contempo, risaltano le lacune temporali che fanno pensare a periodici abbandoni dell'isola per parossismi vulcanici.

I ritrovamenti e gli studi più recenti, nonché conoscenze datate trascurate dalla Guida più o meno consapevolmente, comprese quelle ricavate dall'altro Museo Archeologico dell'isola (Santa Restituta) e dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN), non colmano le suddette lacune temporali ma servono comunque ad accrescere le conoscenze generali e le possibili interpretazioni dei fatti e delle datazioni, e la loro seppur parziale inserzione, nel canovaccio costituito dalla guida, consente di tracciare una più completa panoramica storico-archeologica dell'isola. Questo vale soprattutto per il periodo più recente che, sebbene storico, deve ai ritrovamenti archeologici le sue maggiori conoscenze: in particolare, il riconosciuto inabissamento (tettonico) di un centro portuale-metallurgico può giustificare la rinuncia dell'isola da parte di Ottaviano (poi Augusto) in cambio di Capri, nel 29 a.C., e, quindi, datare lo stesso evento tettonico a poco prima.

L'esposizione è preceduta, nella vecchia guida, da tre pagine di notizie storiche, una delle quali, che tratta degli antichi nomi dell'isola, reca il rilievo l'immagine della presunta "scimmia" ritenuta prova etimologica del nome greco, mentre degli altri due nomi si danno scarse e datate informazioni: in particolare, per il nome greco si tiene poco conto dell'abbondanza dei grossi vasi d'argilla (pithoi) che stanno alla base della convinzione etimologica di Plinio, mentre solo recentemente, a seguito dell'accertata esistenza del polo metallurgico, possono essere prese in seria considerazione vecchie ipotesi etimologiche del nome romano. Anche il terzo nome è oggetto di speculazioni storico-linguistiche che tentano di razionalizzarlo, nonostante la sua accertata origine e natura poetica. L'argomento è trattato ampiamente in numerose pubblicazioni, prima e dopo la compilazione della "guida", e la loro consultazione consente di ampliare notevolmente le conoscenze sull'argomento e di correggere, in parte, passate opinioni e malfondate certezze.

## LA STORIA ARCHEOLOGICA DI ISCHIA E LA SCOPERTA DI AENARIA

Secondo la vecchia guida, nel Museo di Villa Arbusto l'esposizione inizia (Sala I, vetrine 1 e 2) con la descrizione di reperti del "*Neolitico medio-superiore ca. 3500 a.C.*" consistenti in reperti lapidei lavorati, anche di ossidiana, provenienti da diverse parti dell'isola, e da frammenti di primitiva ceramica d'impasto trovati nelle località *Cilento* e *San Michele*, presso il cimitero d'Ischia: dalla prima località provengono anche "*diversi pesi in terracotta per reti da pesca, a disco, con foro centrale*".

Nelle vetrine 3-5 della stessa sala, dedicate alla "*Media Età del Bronzo:1400-1300 a.C.*", sono conservati reperti provenienti da Castiglione e dai siti di Monte Vico e di Mazzola presso Lacco Ameno, consistenti in frammenti di "*ceramica d'impasto...ceramica Micenea...rondelle di forma circolare ricavate da cocci*". Il sito di Castiglione, che si trova nella costa nord orientale dell'isola, è particolarmente importante, anche se non fu possibile scavarlo per questioni logistiche, trattandosi di terrazze coltivate a vite: vi furono comunque recuperati parecchi reperti di epoca diversa dispersi durante il terrazzamento, tra i quali "*un coccio del «Miceneo IIIA (circa 1425-1375 a. C.) che costituiva «il primo caso di importazione micenea sul versante tirreno»*" (SENATORE 2012, pag. 297).

Nella vicinissima isoletta di Vivara, in tempi recenti è stato riconosciuto e scavato un sito metallurgico del Bronzo Medio, con "*frammenti di crogioli con tracce di ferro, di rame e di stagno*", che attesterebbe la "*più antica fase dei commerci micenei con l'Italia finalizzati all'approvvigionamento di materie prime, tra le quali i metalli hanno certamente avuto un ruolo preminente*" (AA.VV. 2020, pp. 50-53): è molto probabile che la stessa attività si svolgesse anche a Ischia dove, al momento, è attestata la sicura produzione di bronzo e di ferro nell'VIII sec. a.C., tanto da potersi affermare che "*prima ancora dei greci, gli egei frequentavano le nostre isole, vi trasportavano i minerali forniti dagli antichi abitanti di quella che sarà poi l'Etruria classica (e da chi se non ?) e li lavoravano sul posto*" (PIPINO 2026, pp. 39-40).

Non sappiamo se al tempo l'isola avesse un nome specifico. Come vedremo, l'affermazione di Plinio secondo la quale al tempo di Omero si chiamava *Inarime* non ha alcun fondamento, e fantasiosi sono i tentativi di recenti autori per farla coincidere con una di quelle toccata da Ulisse nel viaggio di ritorno a Itaca: per CHAMPAULT (1906) e SCOTTI (1908) si tratterebbe dell'isola dei Feaci (*Scheria*). L'autore francese, in particolare, è comunque molto attento e scrupoloso nel descrivere la topografia e altre particolarità di Ischia, per le quali "*si avvale della collaborazione di Jahnston-Lavis, nel frattempo assunto alla cattedra di Vulcanologia dell'Università di Napoli, e del geologo Arturo Issel dell'Università di Genova, oltre che dello storico ischitano Vincenzo Mirabella*", tanto da fornire utili particolari che non si trovano in autori nostrani (PIPINO 2023a, pp. 4-5).

Nelle vetrine 6-9 della prima sala sono ospitati reperti appartenenti alla "*Età del Ferro Preellenica: prima metà VIII sec. a. C.*", provenienti esclusivamente da Castiglione e costituiti da frammenti di vasi fittili, di scodelle, di piatti, di fornelli, di idoli e di fusaiole: alcuni dei frammenti sono bastati a ricostruire un "*vaso biconico*" tipicamente "*villanoviano*". Sono conservati anche reperti attinenti a "*Costumi alimentari*", tra i quali frammenti di grossi contenitori: secondo la descrizione "*cominciano ora ad essere utilizzati grandi recipienti di terracotta (pithoi) muniti di grosse prese a lingua variamente ornate con solchi e punti ricavati con il polpastrello, che dovevano servire come contenitori di derrate alimentari, forse di grano*". BUCHNER (1995, pag. 17 e nota 1) sostiene che le indagini archeologiche, da lui iniziate nel 1936, "*hanno fatto conoscere le ceramiche prodotte nell'isola con la materia prima locale nell'età del bronzo (civiltà appenninica), nell'età del ferro preellenica, e soprattutto quelle prodotte dai coloni greci nella seconda metà dell'VIII e nel VII sec. a C.*", e che "*nell'abitato indigeno dell'età del ferro di Castiglione d'Ischia...sono stati rinvenuti in grande quantità i frammenti di grandi pithoi, muniti di massicce lingue di presa, che raggiungevano le dimensioni dei dolia romani. Questi orci dovevano impressionare i coloni provenienti da Calcide ed Eretria nell'isola di Eubea*". In altra opera (BUCHNER (1971a pag. 66) ci dice che nella necropoli di San Montano erano stati trovati, occasionalmente, corpi di neonati "*in sepolcri enchytrismos (normalmente in anfore o pithoi ovviamente non dipinti)*".

Alla stessa epoca (primi decenni dell'VIII sec. a.C.) dovrebbe appartenere l'abitato recentemente trovato a *Punta Chiarito*, sotto quello di epoca più recente (DE CARO e GIALANELLA 1998): a partire dal 1999 i reperti, tra i quali molti frammenti di pithoi, furono esposti in forma temporanea al Museo Archeologico di Napoli e, dopo un lungo periodo di conservazione provvisoria, nel 2020 sono stati oggetto di un nuovo allestimento nella sezione Preistoria e Protostoria.

La parte preponderante e più importante dei reperti archeologici del Museo di Villa Arbusto è assegnata, nella vecchia guida, alla "*Colonia greca di Pithecusae: seconda metà VIII-VII sec. a.C.*" (Sale II, III e IV, vetrine 10-33). Si tratta, quasi esclusivamente, di reperti provenienti dagli scavi effettuati a più riprese da Giorgio Buchner e collaboratori in siti circostanti il promontorio di Monte Vico, nell'odierno territorio di Lacco Ameno (*Necropoli di San Montano, insediamento industriale di Mazzola, Scarico dell'Acropoli* (poi *Gossetti*), ecc.) e sono suddivisi in: "*Materiali importati. Oggetti esotici*", "*Oggetti importati dal Vicino Oriente. Sigilli e scarabei*", "*Oggetti importati dal Vicino Oriente e da Cartagine*", "*Oggetti importati da diverse regioni della Grecia*", "*Oggetti importati da regioni italiche*", "*Industria metallurgica ed industria della ceramica*", "*L'industria della ceramica con materia prima locale. Il pittore di Cesnola a Pithecusae*", "*Gli incunaboli della scrittura alfabetica greca. Documentazione del nucleo di METEC orientali*", "*La necropoli. Corredi di tombe*", "*La cosiddetta stirpe dei cavalli*".

Di estremo interesse sono i reperti metallici provenienti dal "*quartiere metallurgico di Mazzola*" (vetrina 15), i quali consentono allo stesso BUCHNER (1971a pag. 66) di affermare: "*Oltre al ferro, qui venivano lavorati anche altri metalli: in particolare il bronzo. I detriti accumulati all'esterno di questo edificio includevano numerosi frammenti di lamine e fili di bronzo, un piccolo lingotto di bronzo, gocce di scorie vetrose verdastre, pezzi di piombo e una fibula mal fusa, con giunti di fusione, scartata perché il piede era troppo corto. Quest'ultima è una scoperta di notevole importanza: oltre alla prova tecnica che fornisce per la fabbricazione di fibule in questo periodo (fuse e poi rifinite a mano), dimostra che le fibule venivano prodotte a Pithekoussai*". Inoltre, l'autore ricorda che "*anche sull'acropoli si doveva lavorare il metallo. La discarica sul versante orientale del Monte di Vico (scarico Gossetti) ha prodotto una quantità di fioriture e scorie di ferro, e alcuni bocchini per mantici ('tuyeres': Dialoghi di Archeologia III: 1-2, 1969, fig. 26) - così come un pezzo di minerale di ferro allo stato naturale (ematite pura) che può essere sicuramente assegnato al giacimento di Rio Marina all'isola d'Elba (analisi del Professor G. Marinelli, Università di Pisa).*

Val la pena di ricordare che secondo DUNBABIN (1948 pp. 7-8) "*Cuma...così come l'insediamento di Ischia, era destinata al commercio (dei Greci), sia con i popoli vicini che con gli Etruschi... principale obiettivo del loro commercio erano forse i minerali di rame, estratti in Campania o nell'isola d'Elba. Questa ipotesi è supportata dalla fiorente industria del bronzo di Cuma prima e dopo la colonizzazione. La ricerca di metalli spiega perché l'Etruria fu raggiunta dai commercianti greci prima delle zone più vicine d'Italia*". Dopo il ritrovamento del minerale elbano e dei reperti siderurgici nello scarico Gossetti, BUCHNER (1966 pag. 12) afferma che si tratta di "*piena conferma*" dell'ipotesi di Dunbabin e che "*adesso non possono esserci dubbi che gli Euboici di Ischia, ottenevano il ferro dalla Toscana e che una parte di questo veniva fuso nell'isola stessa. In cambio essi fornivano agli Etruschi con merci di lusso della civilizzazione orientale*". Dopo gli scavi e le scoperte del quartiere di Mazzola la convinzione di Buchner, ribadita e ampliata in una pubblicazione successiva (1969, pp. 97-98), non poteva che uscirne rafforzata e, infatti, in altra pubblicazione afferma: "*Ormai non è più un'ipotesi, ma un fatto acquisito che Pithecusa fu fondata per servire da base d'appoggio e emporio mercantile per il commercio principalmente del ferro e degli altri metalli dell'isola d'Elba e della regione metallifera toscana*" (BUCHNER 1971b, pp. 544-545).

Nelle vetrine 16 e 20 sono conservati, tra gli altri recuperati da Buchner nella necropoli di San Montano, due vasi considerati di particolare interesse dallo stesso archeologo: "*...Il primo è un cratere tardo-geometrico, quasi certamente di fabbricazione locale, con la rappresentazione di un naufragio...che costituisce un unicum nella pittura vascolare geometrica. L'altro vaso è una coppa geometrica rodia che reca incisa un'iscrizione metrica in tre righe...allude alla "coppa di Nestore buona a bersi" ...gli indizi cronologici...fanno assegnare il vaso e il graffito ben entro l' VIII sec.*

a.C...quindi ai più antichi esempi di scrittura greca che si conoscano” (BUCHNER 1971b pp. 535-538). Secondo la descrizione del Museo “*egualmente famosa è una piccola lekythos locale a corpo emisferico dalla tomba 967, del Tardo Geometrico I. Dipinto sotto la base piatta c'è il motivo orientale dell'albero sacro fiancheggiato da una coppia di capri rampanti, motivo caro al ceramografo euboico denominato Pittore di Cesnola. Questo artista deve il suo nome ad un noto cratere conservato al Metropolitan Museum di New York, che, anche se trovato a Cipro, proviene sicuramente dall'Eubea e raccoglie tutti i principali motivi decorativi della ceramica tardo geometrica euboica (vetrina 16)*”. Famoso è anche il piccolo frammento esposto nella vetrina 18, descritto, nella Guida: “*Sempre da Mazzola proviene un altro reperto degno di nota: un piccolo frammento di orlo e spalla di un cratere locale (inv. 239083), trovato al di sotto delle pietre di fondazione di una delle strutture, con la iscrizione retrograda dipinta "... inos m'epoiese" ("...inos mi fece"), che è la più antica firma di vasaio che sia mai stata trovata nel mondo greco. Il nome è incompleto, così come il disegno della creatura alata raffigurata sotto il nome, forse identificabile con una sfinge, di chiara estrazione orientale...Fine VIII sec. a.C.*” In una delle pagine iniziali della guida (*Pitekoussai. L' "isola delle scimmie"-Un'etimologia discussa*) la presenza del frammento viene anticipata e commentata facendo riferimento agli articoli di PERUZZI (1992) e GRAS 1996): “*Esiste tuttavia un elemento archeologico che sembra alludere ad un'effettiva presenza di scimmie a Pitecusa nell'VIII secolo a. C.*”

Il sito di Mazzola è attualmente oggetto di nuovi scavi che, forse, potranno apportare nuove conoscenze, specie per quanto riguarda il passaggio dalle fasi dell'Età del Bronzo a quella del Ferro.

Le successive vetrine del Museo (*sale V e VI, vetrine 34-42*) contengono reperti della “*Colonia greca di Pitheculsa al VI al IV sec. a.C.*), e, secondo la presentazione: “*le testimonianze archeologiche relative ai periodi posteriori all'VIII sec. a.C. sono piuttosto scarse, circostanza che trova la sua giustificazione nel fatto che Pitheculsae era ormai diventata una dipendenza di Cuma, e non aveva più una sua vita autonoma*”. Si tratta, per lo più di resti ceramici provenienti dalla necropoli di San Montano e dallo scarico Gossetti.

Segue il richiamo a “*Nuove evidenze da Punta Chiarito*” e l'avvertenza “*in preparazione*”. Da ALECU (2005 pag. 4) apprendiamo che “*al pannello sono accostati un unico reperto proveniente dagli scavi di Punta Chiarito e quattro rinvenuti in zona*” mentre numerosi altri reperti erano momentaneamente custoditi in una stanza del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. A seguito di un fortuito ritrovamento del 1988, a Punta Chiarito, nella costa sud-occidentale di Ischia, erano state eseguite, nel corso degli anni '90, tre campagne di scavo e un'altra era in corso nel 2004 (pp. 4-5): esse avevano messo in evidenza due insediamenti sovrapposti, separati dai prodotti di un'eruzione vulcanica. Nel più recente, datato alla metà circa del VI sec. a.C. furono trovati resti di strutture murarie (*capanne*), abbondanti frammenti ceramici domestici, di fabbricazione locale e di importazione, strumenti metallici per l'attività agricola e per la pesca, oltre a resti di alimenti (pp. 7-8): vi sono stati trovati anche “*6 grumi di rame puro*” (pag. 8) ipotizzati essere “*una forma di pagamento premonetale*” (pag. 14). Lo strato sottostante, inizialmente datato a circa 750-730 a.C. sarà poi retrodatato di 30-40 anni. I reperti sono rimasti, definitivamente, nel Museo Archeologico di Napoli.

Alle testimonianze succitate vanno aggiunte quelle trovate sotto la Chiesa di Santa Restituta, nella stessa zona di Montre Vico, e conservate nel Museo omonimo : “*in tempi recenti, dagli anni '60 agli anni '90 del Novecento, scavi personali del parroco Pietro Monti, sotto la chiesa di S. Restituta e del contiguo palazzo comunale di Lacco Ameno, hanno messo in evidenza, tra l'altro, sei fornaci con vasche di decantazione dell'argilla, “argilla vergine” e resti ceramici di vario tipo, compreso “due grandi pithoi del periodo arcaico”, che attestano attività figulina dall'VIII al II secolo a. C.*” (PIPINO 2021, pag. 14 n. 16). Secondo una “vecchia” illustrazione di questo Museo (CASTAGNA G. 2012 circa), “*è possibile osservare, tra i tanti reperti venuti alla luce, cocci e frammenti di anfore per il vino, monete campane coniate attorno al V sec. a.C., una ricca collezione di amuleti a forma di scarabei importati dal culto egiziano, frammenti di statuette o piatti raffiguranti figure divine come,*

ad esempio, la Testa della ninfa Aretusa (IV secolo a.C.) e la Testa di Demetra (anch'essa databile al IV secolo a.C.). Il culto di Apollo è testimoniato da una patera (piatto) votiva recante a sbalzo l'immagine del dio disteso dolcemente; quello di Eros da una statuetta che lo raffigura in giovane età, nudo, munito di arco, frecce e ali vigorose”, ecc.

Ritornando al Museo di Villa Arbusto, alle testimonianze greche seguono quelle di *“Pithecusae in età ellenistica. Fine del IV sec. a.C. - 82 a.C. (Sala VII, vetrine 44-50)”*, consistenti prevalentemente in frammenti ceramici di vasellame domestico, di vasi e di statuette provenienti dallo scarico Gossetti e da varie zone del territorio di Lacco Ameno. L'anno 82 segna l'acquisizione dell'isola al diretto controllo romano, a seguito della vittoria di Silla su Mario.

Per ultimi i reperti di *“Pithecusae in età romana (Sala VIII, vetrine 51-53)”*. Nella prima vetrina *“sono esposti i materiali archeologici recuperati con uno scavo subacqueo effettuato agli inizi degli anni '70 nella zona nord-orientale dell'isola, sui fondali antistanti gli scogli di S. Anna, che si trovano tra la spiaggia di Cartaromana e l'isolotto del Castello di Ischia. Qui si sono scoperti i resti di una fonderia di piombo e stagno, oggi sommersa ad una profondità tra i 5 ed i 7 metri sotto il livello del mare. Tra gli scarsi resti di strutture murarie in opera reticolata, si sono rinvenuti blocchi di galena - il minerale dal quale si ricava il piombo, forse importato dalla Sardegna - scorie residue dalla fusione, ghiande missili ed altri manufatti in piombo tra i quali un buon numero di lingotti del peso di oltre trenta chili ciascuno, e di stagno, tutti con i loro marchi di fabbrica impressi. La ceramica recuperata con lo scavo è per lo più grezza. I frammenti più antichi sono quelli di ceramica a vernice nera del III - II sec. a.C., mentre quelli più recenti sono di ceramica aretina”*. Nelle due ultime vetrine sono esposti corredi di tombe di varie parti dell'isola. Inoltre, *“nella sala sono esposte alcune delle numerose ancora recuperate sui fondali marittimi di Ischia e di Procida”*, in pietra e in piombo, mentre nelle pareti *“sono esposti i calchi dei rilievi votivi di età romana che furono trovati, nel 1757, presso la sorgente di Nitroli (Barano...ex voto di estrema importanza, perché essi costituiscono l'unico complesso votivo del genere rinvenuto nell'Italia meridionale)”*. Gli originali delle tavolette votive, in marmo, sono in massima parte conservate al Museo Archeologico di Napoli, una all'Ermitage di San Pietroburgo (PIPINO 2022a, pp. 10-11).

Don Pietro Monti, che aveva partecipato alle prime esplorazioni del fondale (e alle prime raccolte di materiali), ipotizza che i resti sepolti dalle acque *“tra il castello e gli scogli di S. Anna”* possono appartenere alla *“città di Aenaria...base portuale”*, vi riconosce *“una fabbrica di terrecotte”* e *“l'industria dei metalli”* comprendente *“la plumbaria di Gneo Atellio”*, attestata *“da una iscrizione stampigliata su un grosso pane di piombo”*, oltre a una *“fucina per armi”* attestata da *“moltissimi esemplari di...armi missili”*, uno dei quali con inciso *“un epiteto di cattivo gusto”*: la *“datazione a quo”* sarebbe il III secolo a.C., testimoniata da *“ceramica campana”* e da una moneta *“datata al 260 a.C.”*, il *“Terminus ad quem”*, testimoniato da *“Ceramica Sigillata di origine Africana...inizi del II sec. d.C.”*, (MONTI 1984). Va detto, però che, come si rileva dalle prime pagine dello stesso autore (pp. 92-94), parte della ceramica era stata raccolta non fra i resti del fondale profondo, ma da frane litoranee più recenti e da resti di edifici rimasti nella costa.

Una successiva pubblicazione, più accademica e istituzionale, sostiene che la ceramica raccolta *“sui fondali antistanti gli scogli di S. Anna...ad una profondità oscillante tra i 5 e i 7 m...copre un arco cronologico che va dal III-II sec. a.C. sino agli inizi del I sec. d.C.”*, che i lingotti di stagno, a somiglianza di altri noti, sono *“databili alla prima metà del I sec. d.C.”* e che l'iscrizione del lingotto di piombo rimanda alla famiglia di imprenditori minero-metallurgici operante in Spagna *“tra la fine della Repubblica e la prima metà del I sec. a.C.”* (BONI et AL. 1998, pp. 160-161); gli autori concludono ipotizzando che si tratta di *“un importante centro 'polifunzionale' di attività metallurgica attivo almeno dall'età repubblicana fino agli inizi di quella imperiale che drenava risorse sia in minerali che in metalli da tutto il bacino del Mediterraneo occidentale e forse anche da località più lontane (vedi lo stagno)”* (pag. 164), ma non fanno alcun riferimento alla città di Aenaria, che nemmeno nominano in pubblicazioni successive.

In uno studio specifico si afferma che i lingotti di piombo appartengono al *“tipo repubblica-*

no”, ma “*la presenza delle contromarche ribassa la cronologia verso il primo periodo imperiale*” (STEFANILE 2009, pp. 560 e 565). Al “*porto di Aenaria*” rimanda specificamente una delle ultime pubblicazioni (BENINI e GIANFROTTA 2023), dalla quale apprendiamo che, oltre a strutture murarie di un “*probabile porto militare*” sono state trovati “*frammenti lignei con incastri a mortase e tenoni, anelli di piombo per vele, frammenti di anfore e di ceramiche, oggetti di bordo riferibili alla metà del I sec. a.C.*” e frammenti di anfore e di ceramiche, con bolli, *tituli* e graffiti risalenti genericamente al I secolo a.C.... “*alcuni lingotti metallici, vari cilindretti di litargirio e pezzi di galena grezza...ghiande missili*” di piombo, alcune delle quali con lettere incise, “*almeno sei lingotti di stagno, di circa tre chili ognuno, alcuni dei quali marcati più volte a freddo A(uli et) C(ai) Helvio(rum); un pane di rame di forma circolare (diam. cm 27, kg 12,5)*”. Secondo gli autori (pag. 277) la scritta su uno dei proiettili di piombo, già segnalata da Monti (1980, 175), andrebbe rettificata in “*ESUR(i)EIS / ET (E)ME / CN(aeum) P(ompeium) e tradotta “brama e dilania Gneo Pompeo”*; ritengono, inoltre, di riferire l’invettiva “*al periodo della guerra civile tra Cesare e Pompeo, piuttosto che a vicende iniziali del “bellum piraticum” contro il figlio Sesto*”, affermazione che non provano e che, anche in base a quanto vedremo, va più verosimilmente corretta indirizzando il proiettile proprio al “pirata” Sesto, che minacciava le coste dal 42 al 36 a.C. Quanto alla scritta su pani di stagno gli autori rimandano a FREDERIKSEN 1984, dal quale, a pag. 301, risulta la presenza, a Capua, di un ministro *Laribus* di nome *Pilemo Helvi(us) A(uli)*, nel 98 a.C.

In una lettera inviata a don Monti, il noto geologo Alfredo Rittman lo avverte che lo sprofondamento non poteva essere attribuito a bradisismo, come si diceva, in quanto l’abbandono dei preziosi reperti dimostrava che era dovuto a repentina sommersione per assestamento tettonico, al quale era seguita pioggia di ceneri e pomice che avevano ricoperto le rovine sommerse (MONTI 1980, pag. 183 nota 27). Per BUCHNER (1986, pp.163-164) l’evento, “*datato in età augustea, tra la fine del I sec. a.C. e l’inizio del I sec. d.C.*”, aveva preceduto una delle recenti eruzioni del Montagnone. DE VIVO et AL (2010) rilevano vistose faglie N.S lungo la costa di Carta Romana “*correlate a una struttura che causò la sommersione di un insediamento romano databile tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.*” (pag. 213) e le correlano a deformazioni precedenti l’eruzione del Cretaio evidenziate “*dall’abbassamento della costa orientale dell’isola, tra Carta Romana e Castello d’Ischia dove un insediamento romano di epoca augustea (Buchner, 1986) è stato dislocato a 7 m sotto il livello del mare lungo una faglia con orientamento NNE-SSW*” (pag. 216).

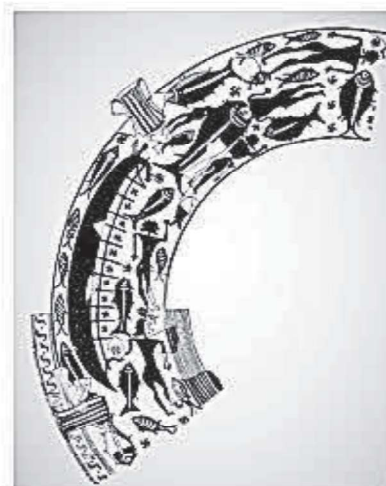
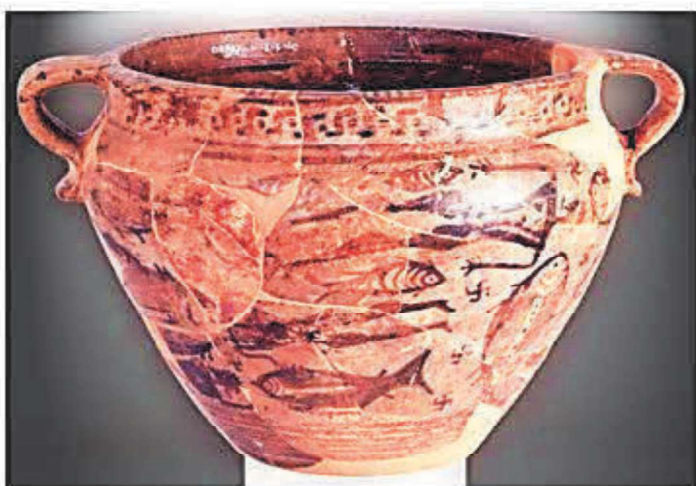
L’eruzione citata potrebbe essere quella augustea citata da Simone Porzio, in occasione dell’eruzione del Monte Nuovo di Pozzuoli (PORTII 1538, pag. 8), e se accettiamo come buona la plausibile ipotesi che Augusto (in realtà ancora Ottaviano) cedette l’isola di Ischia ai Napoletani in cambio di Capri, a causa proprio di eruzioni e terremoti che l’affliggevano, possiamo datare i fenomeni che ci interessano a poco prima del 29 a.C., anno dello scambio (SVETONIO, *Vite dei Cesari* II, 92; CASSIO DIONE, *Storia Romana* LII, 43, 2). C’è infatti da considerare che la cessione di una grande e fertile isola, ricca di sorgenti termali, in cambio di un arido scoglio, generalmente ritenuta uno scambio ineguale, diventa impensabile nel caso in cui a Ischia fossero stati ancora attivi un porto militare e un discreto stabilimento metallurgico con fabbrica d’armi.

Plinio, come è noto, dopo aver accennato alla nascita (vulcanica) dell’isola di “Pithecura” e del sovrastante monte Epomeo, ricavando da autori precedenti, continua affermando che “*nella medesima isola, una città fu inghiottita nel profondo, e per un altro sommovimento spuntò un lago*” (N.H. Libro II, 88). Come avevo avuto già occasione di precisare (PIPINO 2019, pp. 39-40): “*Quanto alla scomparsa di una città, nell’isola d’Ischia, non trovo precedenti specifiche segnalazioni, ma l’evento trova riscontro...nelle scoperte archeologiche della baia di Cartaromana...La “città” potrebbe quindi essere stata sommersa in anni vicini alla nascita di Plinio (23 d.C.) che è l’unico autore che ne scrive e che potrebbe averne sentito parlare, durante un soggiorno sull’isola (quando vide il pesce iena)*”. Le successive ricerche storiche, sopra richiamate, mi portano oggi a datare l’evento con maggiore precisione, intorno al 30 a.C.

Anche per quanto riguarda la comparsa del “lago”, che non può che corrispondere all’odierno porto d’Ischia, non abbiamo segnalazioni precedenti a Plinio: una decina d’anni dopo la sua morte

verrà definito medicamentoso da Stazio, nella famosa lettera/egloga alla moglie (*Silvae* Libro III, V, 104), attribuito che trova giustificazione nel fatto che vi confluivano le sorgenti termali riccamente mineralizzate provenienti dalle falde del Montagnone, in particolare quelle poi note coi nomi di *Fornello* e *Fontana*.

Nella carta tettonico-strutturale pubblicata da DE VITA et AL (2010 pag. 194), l'area del porto appare interessata da un evidente e recente (geologicamente parlando) fascio di faglie NE-SW che debbono aver abbassato il preesistente vulcano litorale trasformandolo in un lago costiero e, data la breve distanza, l'episodio può essere lo stesso, o contemporaneo, a quello responsabile della sommersione (tettonica) di Aenaria e come questa databile intorno al 30 a.C. Il fenomeno, d'altra parte, sembra essere molto più esteso di quando ritenuto e aver interessato altre parti del Golfo di Napoli: non può essere un caso la straordinaria concomitanza con l'abbassamento dell'isola di Nisida e del promontorio di Posillipo (PIPINO 2024b, pag. 19 e segg.) ed è curioso osservare che, anche in questo caso, si registra l'abbassamento di un cratere litoraneo, con la formazione di un lago costiero, e che entrambi i laghi furono trasformati in porto da Ferdinando II di Borbone, a metà dell'Ottocento.



Cratere tardo-geometrico pitecusano, "quasi certamente di fabbricazione locale", datato alla fine dell'VIII sec. a.C., con ricostruzione della scena del "naufragio" che vi si trova dipinta (BUCHNER G. 1984, pag. 537): si vedono una grande nave capovolta e uomini che annegano e sono divorati dai pesci, con sequenze delle svastiche comuni sui vasi greci di stile geometrico del tempo, che vorrebbero simboleggiare i raggi del sole



La coppa di Nestore, di origine Eubea, ricostruita con i frammenti trovati nel 1954 nella necropoli di San Montano, con copia dell'iscrizione frammentaria e delle possibili integrazioni. Vi si leggerebbe: "Io sono la coppa di Nestore; chi berrà da questa coppa subito lo prenderà il desiderio di Afrodite dalla bella corona"

Il "cratere del naufragio" e la "coppa di Nestore" conservati nel Museo di Villa Arbusto (da PIPINO 2022b, pag. 3)

inscription: . . . ]νωσ μ' ἐποίησε]. So far as I know, this is the earliest potter's signature extant: and it is

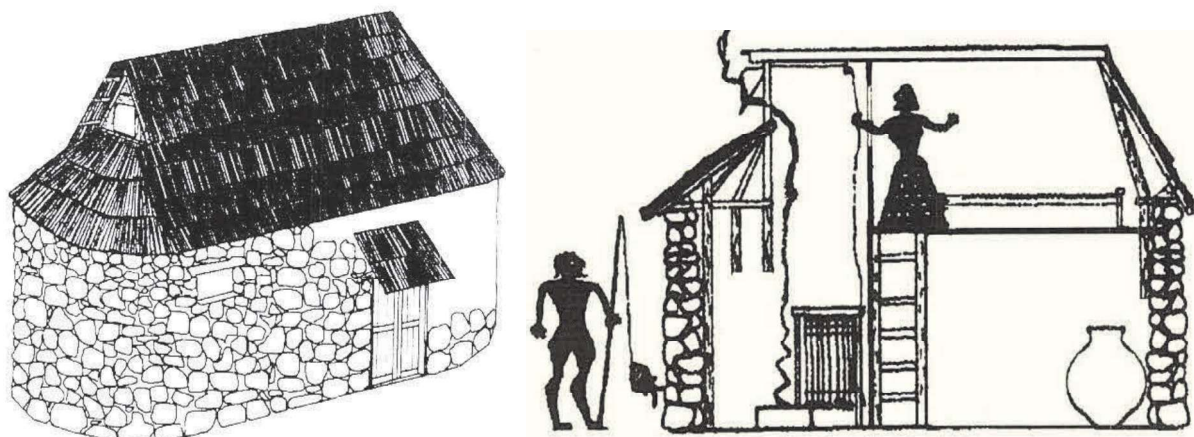


FIG. 8

Il frammento di cratere dell'VIII sec. a.C., trovato negli scavi di Mazzola, con probabile firma (incompleta) dell'autore: da destra a sinistra si legge: *...inos mi fece*, e si tratterebbe, secondo BUCHNER (1971 pag. 67), della più antica firma su ceramica. L'immagine, secondo lo stesso autore, potrebbe rappresentare una sfinge; altri autori vi hanno visto una scimmia, nonostante che le braccia siano visibilmente prive di peli, e l'hanno considerata prova dell'etimologia "scimmiesca" del nome greco di Ischia.



Allestimento museale sotto la Chiesa di Santa Restituta: in primo piano la parte superiore di un pithos



Ricostruzione esterno-interno di una delle case ovali di Punta Chiarito, della metà dell'VIII secolo a.C. (da DE CARO e GIALANELLA 1999 figg. 4 e 5). Si noti la presenza del pithos all'interno della casa.



Reperti degli scavi di Punta Chiarito in esposizione nel Museo Archeologico di Napoli, nel 1999. A sinistra reperti del VI sec. a.C., a destra quelli dell'VIII sec. a.C. (da ALECU 2009).

## I NOMI ANTICHI DI ISCHIA E LE IPOTESI ETIMOLOGICHE

La varianti e i possibili significati dei nomi antichi dell'isola d'Ischia sono approcciati da Plinio nella *Naturalis Historia*, opera divulgata a Roma qualche anno prima della morte dell'autore, soffocato dai vapori dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.: "*Aenaria dalla sosta delle navi di Enea, detta da Omero Inarime, Pithecura, non dalla moltitudine di scimmie, come alcuni pensarono, ma dai dolia di ceramica*" (*Hist. Nat.* Libro III, XII, 6 in ed. Domenichi; III, 82 2-3 in altre ed.). Al tempo l'autore comasco era ammiraglio della flotta romana di stanza a Miseno e doveva conoscere bene l'isola che nomina "...in parecchie occasioni e per parecchi aspetti" e scrive di esserci stato personalmente" (PIPINO 2019, pag. 39; 2022, pag. 5).

Le ipotesi etimologiche sui tre nomi dell'isola sono affrontate e discusse da molti autori più o meno recenti, a cominciare dai moderni commentatori di Virgilio (ERITRAEI 1538) e di Plinio (SALMSASII 1629, HARDUINUS 1685), tra i quali si inserisce BOCHARTO (1646). Tra gli autori più recenti che trattano il complesso delle denominazioni vanno segnalati, in ordine cronologico, D'ALOISIO e VERLICCHI (1757), BONACELLI (1932), PATRONI (1994), POCSETTI (1995), CERCHIAI (1996), CASTAGNA R. (2003), POLARA e DE VIVO (2011). Numerosi sono anche gli autori che trattano solo del nome poetico o soltanto dei due toponimi "reali", e ad alcuni di essi farò specifico riferimento alla voce relativa. L'elencazione non ha la pretesa di essere esaustiva e di risolvere l'ultrasecolare disputa sul significato dei diversi nomi di Ischia, ma ritengo possa aiutare, almeno in parte.

Il toponimo più antico è ovviamente quello greco Pithekoussa o Pithekoussai (Πιθηκοῦσσα - Πιθηκοῦσαι), riferito talora al singolare, talora al plurale, talora a designare l'isola e/o la sua città, talora l'arcipelago flegreo. La più antica citazione nota è legata al mito di Tifeo (o Tifone) ed è attribuita a Ferecide di Siro da Apollonio Rodio (*Argonautiche* Libro II, v. 1214), per cui risalirebbe al VI secolo a.C.; il brano è riportato come frammento 14 dai MULLER (1841 pag. 72): "*Tifone, dopo aver incendiato una montagna nel Caucaso, fuggì in Italia, dove gli fu scagliata addosso l'isola di Pithekoussa*". Segue di poco il *Periplo* dello Pseudo-Scilace (VI-V sec. a.C.), considerato il primo portolano del Mediterraneo: "*In Campania ci sono le città greche di Cuma e Napoli. Qui è Pithekoussai, isola con città greca*" (1.10).

Per alcuni, l'autore del *Periplo* avrebbe designato con lo stesso nome l'isola e la città, ma non è proprio così anche se possiamo ammetterlo, tenuto conto che molte isole prendevano il nome dalla città principale (o unica). Per quel che ci riguarda, i primi autori a segnalare estesi depositi di resti archeologici e, quindi, della possibile passata presenza di un centro antico nel promontorio di Monte Vico sono DE SIANO (1801, pp. 74-75) e CHEVALLEY DE RIVAZ (1835, pp. 39-40; 1859, pp. 61-62) e ad essi si rifà specificamente BELOCH (1890 pp. 208-209): "*nei pressi del paese di Lacco, il Monte di Vico si protende nel mare come una penisola...tracce dell'antica fortificazione si possono trovare anche sul versante interno...L'intera superficie della montagna è disseminata di frammenti di mattoni e schegge di ceramica...secondo i contadini, qui si trovano spesso monete e "pieire antiche" (reperti antichi). Si dice anche che un tempo qui sorgessero le rovine di "tre antichi palazzi". Se tutto ciò dimostra già sufficientemente che l'antica capitale di Ischia sorgeva qui sopra, la necropoli ai piedi della montagna lo dimostra ulteriormente...ma se qui sorgesse l'antica città euboica, o addirittura la fortezza dei Siracusani, non possiamo provarlo con certezza*". Come si vede neanche il famoso storico tedesco-napoletano vi localizza con certezza Pithekoussa, come gli viene attribuito: la certezza arriva, gradualmente, dagli scavi archeologici e dalle pubblicazioni di Buchner. Da questi arrivano anche le prove della presenza dei greci provenienti dall'isola di Eubea, agli inizi dell'VIII sec. a.C., e di contemporanee presenze di genti italiche e fenicie (BUCHNER 1972).

Da notare che in altra parte del *Periplo* dello Pseudo-Scilace (3.111) è segnata una Pithekoussai "*con porto*" sulla costa dopo Cartagine, e "*di fronte ad essa un'isola, e in questa una città Euboea*". Qualche secolo dopo Diodoro Siculo, raccontando della seconda spedizione in Africa di Eumaco, racconta: "*Valicata quella montagna entrò in un paese pieno di scimmie ; indi giunse a tre città chiamate, con nome tradotto in lingua greca, Pithecoussae...Abitano insieme scimmie ed uomini; e*

*gli uomini tengono quelle scimmie per sacre...Eumaco prese a forza una di quelle città, e la saccheggiò; e assoggettò le altre due” (Biblioteca Storica Libro XX, 58, 6).*

Dai passi citati si potrebbe dedurre una confusione fra Ischia e l'altra isola euboica sulla costa cartaginese, più verosimilmente abitata anche da scimmie, e di conseguenza, ipotizzare una falsa denominazione per l'isola campana o, quanto meno, che il nome le derivi dall'altra, frequentata dagli stessi naviganti euboici.

A Pindaro viene comunemente attribuito di aver trasportato, nel V secolo, il mito di Tifeo in occidente, e a Ischia, anche se, come abbiamo visto, la cosa risale ad almeno un secolo prima. Inoltre, nel passo citato egli si riferisce ai Campi Flegrei e all'Etna: *“Tifone dalle cento teste crebbe nella famosa tana della Cilicia; oggi, le alture che sovrastano Cuma e si ergono come barriera contro il mare, insieme alla Sicilia, gravano sul suo petto peloso, e lo sottomette la colonna dell'Etna innevata” (Pyth. I, 16-19).* Tuttavia in Strabone si legge: *“Pindaro associa alla Cilicia Pithekoussa che si trova davanti Cuma” (Geografia Libro XIII, 4, 6).*

A Strabone (V, 4, 9) si deve anche la successiva citazione, più specifica, riferita a Timeo (IV sec. a.C.): *“Timeo dice che su Pithekoussa gli antichi dicono molte cose straordinarie, in particolare che, poco prima di lui, il colle Epomeo, che si trova nel mezzo dell'isola, scosso da terremoto abbia vomitato fuoco...per il fragore quelli che abitavano sul continente fuggirono dalla costa verso l'interno della Campania”.* Segue la notizia riferita ne *“Le meraviglie sentite”* dello pseudo-Archimede (prob. Autori diversi, III-II sec. a.C.): *“Si dice che anche a Pithekoussai ci sia materia ardente ed estremamente calda, ma non brucia visibilmente” (c. 37).* I MULLER (1841 pp. 36-37), commentando un frammento dell'autore greco Xanto, del V secolo a.C., ci dicono che Creuzer (noto archeologo tedesco del tempo) suppone che la notizia di “Aristotele”, e il riferimento a Pithekoussai, *“può essere attribuito a Xantum o a un altro autore di opere sulla Lidia”:* il frammento (n. 4), proveniente da una storia di Lidia, riporta al solito riferimento mitologico: *“C'è chi dice che l'incendio fu causato da fulmini e tempeste di fuoco mandati dal cielo, e non esitano a narrare la storia di Tifone. Infatti Xanto fa di Arimun un certo re di quei luoghi”.*

Nel filone mitologico si inserisce anche il discusso poema *“Alessandra”* (Cassandra) attribuito a Licofrone, autore greco, calcidese, del IV sec. a.C., ma contenente sicuramente aggiunte di tempi successivi, nel quale si parla del viaggio di Ulisse; questo, partito dal *“tenebroso campo dei morti...con una sola barca, verrà accolto dall'isola che schiacciò il dorso dei Giganti e il corpo dell'immane Tifeo, e che arde di fiamme. Qui il re degli immortali fece stanziare la deforma schiatta delle scimmie a ludibrio di quanti mossero guerra ai figli di Crono. E si spingerà oltre il sepolcro del pilota Baio e la dimora dei Cimmeri e la palude Acherusia...E lascerà dietro di sé l'eccelsa cima del Letaione, e il lago Averno”* (vv. 687-704). Non possono esserci dubbi che l'isola, non nominata, sia Ischia, come riportato dall'editore-traduttore (CIACERI 1901, pag. 93).

Anche l'affermazione di Xenagora (III sec. a.C.), contenuta in un frammento (n. 13) riportato nel *“Suda”* o *“Suida”*, lessico greco-bizantino del X secolo, non è esplicitamente riferita a Ischia, come spesso si legge, ma la cosa è molto probabile dato che, al tempo, il legame onomastico tra l'isola e le scimmie era cosa consolidata: *“I Cercopi Sillo e Triballo, spergiuri e oziosi, furono trasformati in pietre, secondo Ferecide. Ma Xenagora, nel suo libro sulle isole, dice che per la loro malvagità furono trasformati in scimmie, e da loro prendono il nome le isole Pithekoussas”.*

Segue, il noto passo di Strabone, scritto nella seconda metà del I sec. a.C., che precede quello sopra riportato, dello stesso autore: *“Di fronte al Capo Miseno c'è l'isola di Procida, che è un pezzo distaccato di Pithekoussa. Pithekoussa fu colonizzata da Eretriosi e Calcidesi, i quali, sebbene vi prosperassero per la fertilità del suolo e per le miniere d'oro, l'abbandonarono, per discordie tra loro, ma anche perché cacciati da terremoti, da eruzioni di fuoco, di mare e acque bollenti”.* Alla fine del capitolo Strabone ci dice anche che *“avendo i Napoletani perduta Pithekoussa a seguito di una guerra, Cesare Augusto la restituì loro in cambio di Capri”.*

Sappiamo così che Ischia era stata colonizzata da greci provenienti dalle due città euboiche.

In un capitolo precedente (4, 4), l'autore greco (che studiava a Roma) ci dice che "*Cuma, fondazione dei Calcedesi e dei Cumani, è la più antica colonia della Sicilia e dell'Italia*", ma dalle risultanze archeologiche sappiamo che a Ischia la presenza greca era iniziata nei primi decenni dell'VIII sec. a.C., e che furono gli stessi colonizzatori a fondare Cuma, qualche decennio dopo (740 a.C.).

Quanto alla presunta presenza di una antica miniera d'oro nell'isola, ritengo fondamentale capire quale fosse realmente la manifattura ischitana di interesse per i greci, e per questo non posso che riprendere quanto già scritto, e precisato, in tre articoli precedenti.

\* \* \* \* \*

A seguito del riconoscimento di tracce d'oro "*epitermale*" nelle alterazioni idrotermali, "*scrivevo, allora (Pipino 1989): «Nell'isola di Ischia sono state riscontrate, al momento, soltanto lieve anomalie (d'oro) in alcuni livelli piroclastici e ai contatti tra vulcaniti ignimbriche e sedimenti marnoso arenacei: locali arricchimenti superficiali stanno forse alla base dell'antico ritrovamento aurifero citato da Strabone». Al tempo non sapevo della segnalazione di miniere d'oro, ad Ischia, anche in tempi più recenti, e il mio veloce sopralluogo riguardò aree note per antiche estrazioni d'allume (Catreca sopra Casamicciola)*" (PIPINO 2009, pag. 18). Da successivi approfondimenti storici e bibliografici apprendevo che in altra parte dell'isola, a Campagnano, era stata effettivamente segnalata la presenza di una miniera d'oro e, dopo opportune verifiche, potevo concludere: "*Quanto a Campagnano, l'odierna situazione impedisce qualsiasi osservazione geologica nel luogo delle "Auri Fodine" indicato nella carta allegata alla pubblicazione di Iasolino. Questa zona, che le evidenze geomorfologiche mostrano esser già stata soggetta a frane provenienti dalle sovrastanti alture (Torri e Torone), in tempi recenti è stata interessata da intensa urbanizzazione che ha obliterato ogni possibile traccia di evidenze geo-minerarie...La presenza "materiale" dell'oro è stata, comunque, da me accertata in campioni di sabbie raccolte nei canaloni, impostati sulle faglie citate e sulle spiagge in cui essi confluiscono, dove i granuli d'oro hanno potuto conservarsi, e concentrarsi, nel corso dei secoli. Al momento ho potuto osservare pochi granuli, di ridotte dimensioni (0,2-0,5 mm)*" (PIPINO 2019, pp. 50-51). D'altra parte apprendevo, da una Tesi di Laurea in "Geochimica Ambientale" che la zona della miniera era interessata dalla copertura vulcanica dovuta all'eruzione del 1301-1302 e che, in tutta l'isola, solo in questa (*lava dell'Arso*) erano state rilevate alte, ed insolite, "*anomalie di metalli pesanti che, solitamente, accompagnano l'oro nei convogli mineralizzanti*" e concludevo: "*Considerato che l'ultima grande eruzione, degli anni 1301-1302, avrebbe comunque obliterato eventuali emergenze aurifere precedenti, è verosimile che quella di Campagnano sia stata formata dalle successive emanazioni vulcaniche, che sono poi andate spegnendosi negli ultimi 4-5 secoli. Per cui non avrebbe comunque potuto esistere, questa miniera d'oro, prima dell'ultima eruzione storica*" (Id., id. pp. 50-51).

Nello stesso articolo evidenziavo che nessun altro autore antico e nessuno di quelli moderni, prima della diffusione dell'opera di Strabone (fine Quattrocento-inizi Cinquecento), avevano accennato a miniere d'oro a Ischia e che PAIS (1894 e 1901), riconoscendo che "*le pretese miniere d'oro non avessero altro fondamento che una corrutela del testo*", aveva avanzato "*il sospetto che, nel testo di Strabone, il termine greco indicante miniere d'oro (chryseia) sia da sostituire con quello di chalcheia, indicante fonderie di bronzo*", ma successivamente, riconoscendo "*che l'ipotesi precedente non aveva 'nessun serio fondamento storico', propone di sostituire il termine chryseia con quello di chutreaia, indicante botteghe di ceramica*" (PIPINO 2019, pag. 33). Successivamente, "*La provata attività ceramista in piena epoca ellenistica potrebbe, quindi, dar ragione a PAIS (1901b, 1908 e segg.) che, pur senza conoscerla, proponeva di sostituire il discusso termine straboniano con quello di chytreaia, indicante botteghe di ceramica*" (Id., id. pag. 40). Avevo poi ribadito che "*Ai tempi (di Pais) non erano state ancora scoperte le "botteghe" di S. Restituta e non si avevano prove certe della fabbricazione in loco delle ceramiche in tempi greci: dopo il ritrovamento, l'ipotesi di Pais avrebbe dovuto uscire rafforzata, era invece stata dimenticata. Sarà poi lo stesso scopritore (don Pietro Monti) ad affermare, con convinzione, che la ricchezza dei primi greci proveniva dall'argilla e non da inesistenti miniere d'oro*" (PIPINO 2022b, pag. 2).

C'è, però, chi ancora fa “carte false” per sostenere convinzioni preconcepite e ipotesi superate (PIPINO 2022c).

\* \* \* \* \*

In altra parte della *Geografia* (Libro XIII, 4, 6) parlando degli *Arimi* Strabone afferma che alcuni “*li ascrivono alle Pithekoussa e aggiungono che gli Etruschi chiamano arimos le scimmie...Pindaro associa alla Cilicia Pithekoussa che si trova davanti Cuma*”. Il passo relativo alla denominazione delle scimmie in lingua etrusca, ribadito nel Seicento dal Servio/*Danielino*, è ritenuto non genuino da diversi autori. In effetti è piuttosto strano che Strabone, scrivendo della Troade, tiri in ballo la lingua etrusca per *Pithekuossai* e non ne abbia fatto cenno parlando di questa, dove gli Etruschi potevano essere di casa. Ad ogni modo, l'attestazione straboniana sulla derivazione del nome di Ischia dalle scimmie era ignoto (o ignorato) da quelli latini che pure, come lui, si rifanno più o meno direttamente a Timeo di Taormina.

Dionigi d'Alicarnasso, contrariamente a quanto spesso si legge, non nomina espressamente Ischia, dicendoci che Cuma fu fondata da Eritresi e Calcidiesi provenienti dalle vicine isole (*Antichità Romane* Libro VII, c. 3). Per Livio, invece, “*i Cumani erano originari di Calcide nell'Eubea...Dapprima si stabilirono nelle isole di Aenariam e di Pithecusas e solo più tardi osarono trasferirsi sul continente*” (*Ab Urbe Condita* Libro VIII, 22, 5-6).

La leggenda delle scimmie non poteva trovare fautori che tra i poeti, e infatti ci pensa, qualche decennio dopo Strabone, il poeta latino Ovidio che, nelle *Metamorfosi*, evidentemente traendo da Licofrone e sostituendo Enea a Ulisse, canta: “*priva del suo nocchiero la nave costeggia Inarime e Procida, e la rupestre Pithekoussas che prese il nome dai suoi abitanti. Infatti il padre degli dei, aborrendo dei Cercopi le frodi e gli spergiuri, opere di gente iniqua, un giorno in belve oscene mutò costoro da uomini ad animali, tanto che sembrassero ad un tempo somiglianti e dissimili agli uomini. Ridusse le membra, appiattì e rincagnò nella fronte il naso, solcò il loro viso di rughe senili e coperse tutto il loro corpo di fulvo pelo*” (Libro XIV, vv. 93-103). Nello stesso periodo anche Pompilio Mela, nell'elencare le isole tirreniche, nomina distintamente Pithecusa, Aenaria e Procida (*Chorographia* Libro II, 121-122).

La duplicazione del nome dell'isola, in opere latine, deriva dal fatto che il nome greco, latinizzato, viene spesso accostato a quello di Aenaria. A quanto pare, però, gli abitanti continuarono ad essere designati in base all'antico nome greco: ce lo dice un graffito campanilistico inciso intorno al 60 d.C. nella parete interna di un postibolo di Pompei (Regio VII, casa n. 25): vi si legge “*buona fortuna (feliciter) ai pozzolani e a tutti i nocerini, l'arpione (uncum) per i pompeiani*”, con aggiunta successiva di “*Petecusanis*” scritto sotto i pompeiani (ZANGEMEISTER 1871, pag. 189).

A Ovidio si riferisce con tutta probabilità Plinio, nel contestare la cantata etimologia e nell'affermare che il nome greco deriva dalle fabbriche di “*dolia*” d'argilla che sappiamo corrispondono ai “*pithoi*” greci trovati in grande abbondanza nell'isola d'Ischia. Lo stesso autore, nel riferire di passate eruzioni, terremoti e comparsa di un lago, la chiama ancora col nome greco latinizzato (Libro II, 88). Quanto a Servio Onorato, al quale viene attribuita una citazione (di *Pithecusa* e delle scimmie), nel IV secolo, si tratta in realtà di “*integrazione*” seicentesca ad opera di Pierre Daniel (detto *Danielino*): in esemplari precedenti si legge solo, nel commento al virgiliano “*Prochita alta tremet*”: “*Ma quest'isola è piatta e ha preso il suo epiteto dal passato. Infatti, come dice Plinio nella sua Storia Naturale, c'era una montagna ad Arimes che, essendo stata riversata da un terremoto, formò un'altra isola, che si chiama Prochyta, dall'effusione, perché sta' per riversare. Quindi Prochyta una volta era alta*” (SERVII 1441). Troviamo ancora il nome *Pithecusa* in Marziano Capella, nel IV-V secolo, associato al nome latino pervenutoci storpiato (*De Nuptiis*...Libro VI, v. 644).

L'isola conserva invece il nome originario negli autori di lingua greca, anche nella nuova era: nel I secolo Tolomeo (*Geogr.* Libro III, c. I, 79) la elenca tra le isole del Tirreno come “*isola Pithekoussa*” (*Πιθηκοῦσσα νῆσος*); nel II secolo Appiano Alessandrino, che pure usa il nome greco,

specifica: “oggi si chiama Aenaria” (*Guerra Civile* Libro V, 8, 69). Il toponimo originale si trova ancora, nel VI secolo, nei frammenti dell’ *Etnica* di Stefano di Bisanzio (che si rifà prevalentemente a Strabone) alle voci *Arima* (Ἀριμα), per dirci che il mito di Tifeo era stato creato, tra gli altri, dagli abitanti di *Pithekoussa* (Πιθηκούσαις), e alla voce specifica per dirci che i suoi abitanti si chiamano *Pithekoussai* (Πιθηκουσσαῖοι); e ancora alla voce Tafo (Cefalonia) come esempio di derivazione del nome degli abitanti da quello dell’isola (ed. MEINEKII 1849, pp. 118, 523, 609).

Nel Cinquecento Scipione Capece, nel poemetto *Inarime* dedicato a Vittoria Colonna, castellana di Ischia, riferisce come alternative entrambe le ipotesi etimologiche: “L’isola inver prese il nome di Pithecusa per aver gli abitanti narici simili alla scimmie o perché sapessero dare varie forme ai vasi con l’arte della patria creta” (CAPYCII 1532, vv. 163-168). Nello stesso periodo Eritreo, tenendo per buono che in etrusco le scimmie si chiamano *Arimis*, scriveva che “i Greci le chiamano *Pithecos*, da cui il nome dell’isola *Pithecusis*”: quanto all’ipotesi di Plinio, affermava che questa è contraria sia alla lingua greca che a quella latina, perché da *Pithis* deriverebbe al massimo *Pithisae*, non una parola di quattro sillabe (ERYTRAEUS 1538, pp. 120-121). Nel 1588 fu pubblicata la nota opera di IASOLINO sulle acque termali di Ischia, ed è sintomatico che il titolo faccia riferimento al vecchio nome greco: “isola di Pithecusa hoggi detta Ischia”. Un secolo e mezzo dopo, il nome greco si trova ancora nel sottotitolo di altro poema intitolato *Inarime* che, rifacendosi a Iasolino, canta delle acque termali dell’isola (DE QUINTIIS 1726, pag. 3).

Pithecusa è nominata, con gli altri nomi di Ischia, in diverse parti della pubblicazione di CLUVERIO (1624), quando tratta di Etruria e Lazio in genere (Vol. I, pp. 439 e 501; vol II, pp. 1014, 1105, 1141) e, soprattutto, nel capitolo specifico sulle isole della Campania (Vol. II, pp. 1164-1171), ma si tratta, generalmente, di citazioni ripetitive di autori classici: comunque, data la notorietà e la diffusione, l’opera contribuirà parecchio alla conoscenza dell’argomento tra gli eruditi del tempo.

Al tempo, l’umanista francese Pierre Saumase osserva che Plinio distingue “manifestamente” *Inarimen* da *Pithecusa*, seguito in ciò da Solino e da Ovidio, ma ritiene falsa l’etimologia pliniana: Pithecusa, secondo lui, deriva dalla trasformazione dei Cercopi in scimmie; inoltre, affidandosi a Servio (ma evidentemente al *Servio/Danielino*), concorda che in lingua graia *Arime* vuol dire scimmia, e sostiene che *Enaria* (per Aenaria) significa senza narici, quindi ancora “scimmia” (SALMASII 1629, pp. 96-97). Un altro umanista francese, Samuel Bochart, accetta la lezione del “grande Salmasio” e conviene con lui che “*Aenaria non è detta da Enea, ne Pithecusa dai dolia, ma entrambi derivano da scimmie, proprio per la similitudine con enares*” (BOCHARTO 1646, pag. 642); in altra parte, ribadisce che le due ipotesi etimologiche di Plinio sono assurde e, per quanto riguarda Pithecusa, ricorda che la *Pithecusae* africana, come si ricava da Diodoro, prende sicuramente il nome dalle scimmie e che da altri vecchi autori si ricava che l’isola di Pithecusa deriva il nome dai Cercopi tramutati in Scimmia (pag. 655). Il gesuita francese Jean Hardouin accetta invece l’etimologia di Plinio e specifica che i *dolia* da lui citati corrispondono ai *pithoi* del Ponto (HARDUINUS 1685, pag. 340).

Anche D’ALUISIO (1757 pag. 3) ritiene valida l’etimologia di Plinio, secondo lui provata dall’antica arte dei vasai isolani e dall’abbondante ritrovamento di *pithoi* (detti *ziri*) ancora ai suoi tempi, ipotesi che dice confermata da *Eucherio* (de Quintis) e che, avverte, è confermata anche dalla “lettera Verlicchiana” contenuta nel suo stesso volume. Effettivamente in questa lettera VERLICCHI (1757 pp. 400-403) ritiene il passo pliniano “esatto nel ragguaglio de’ nomi, e verosimile per le congetture, e derivazioni de’ medesimi”: per quanto riguarda *Pithecusa* osserva che Plinio la nomina sempre al singolare, meno quando dice che da esse si staccò Procida, e considera l’ipotesi di derivazione dalle scimmie “favole de’ Poeti” dovuta alla somiglianza del nome con quello delle tre città africane nominate da “Diodoro Siciliano”. Quanto all’affermazione di Eritreo, secondo la quale da una parola di due sillabe “non si possa formare un’altra voce di quattro”, la contesta, affermando che potrebbe fare molti esempi a riprova, ma si limita solo a “*Dolium*” e “*Simia*”; e rileva, ancora, che l’ “autorevole” grecista si smentisce da solo facendo derivare “*Pithecusae*” da “*pithis*”. Altri argomenti a favore di Plinio sono la possibilità che l’arte vasaia, che egli a ragione dice inventata dagli Ateniesi, sia stata portata a Ischia “da que’ Caldesi ed Eritresi che vi si trasferirono a

popolarla”, e che “*quei grandissimi vasi di terra cotta che costì si osservano, e di cui se ne dissotterrano de’ nuovi alla giornata...non si può contro alcuno controvertere, che sieno antichi, antichissimi, simili a tanti, che in queste ville di Roma si vedono chiamati dolia dai Latini*”.

“*La scimmia in Etruria*” è il titolo dell’articolo di BONACELLI (1932) che verte sulla “*figurazione della scimmia...sugli oggetti e monumenti riesumati in Etruria*”, e tuttavia l’argomento è preceduto da un lungo excursus linguistico-glottologico che riguarda l’origine “scimmiesca” non di uno, ma di tutti gli antichi appellativi d’Ischia, e che porta l’autore ad affermare: “*Abbiamo dunque i vocaboli Aenaria e Inarime in rapporto diretto con l’isola di Pithecusse o « delle Scimmie », ed il nome etrusco della scimmia che è ἀριμος. Ed il nesso fra questi vocaboli è evidente, se ne facciamo la possibile sezione anatomica in prefisso, tema e suffisso*” (pag. 352). In definitiva, ricalcando quanto sostenuto da Salmasio e da Bocharto, che però non nomina, mette a confronto i tre toponimi storici, di lingua diversa e attestati in tempi diversi, e giunge a concludere che “*devono essere stati i Punici, che dal vocabolo .arim dettero a Ischia il nome d’«Isola (?) delle bertucce»: congetturalmente (. n-).arim. Il toponomastico punico restò pertanto virtualmente qual’era in origine in lingua punica, nelle forme tradizionali italiche di Aenaria ed Inarime. Ma i Greci, che fin dai primordi delle loro relazioni Campane intesero perfettamente il significato di quel nome straniero, lo tradussero normalmente con Pithecusse o «Isola dei pithechi o bertucce »*” (pag. 357). I vari collegamenti tra le diverse lingue semitica, punica, italica, greca e libica sono riportati nel “quadro” di pag. 259 che, anche figurativamente, sembra una “torre di Babele” in via di sfacelo.

In seguito BONFANTE (1981), che non esclude la possibile presenza antica delle scimmie a Ischia (pag. 284), pur senza citarlo accoglie sbrigativamente l’ipotesi di Bonacelli, riferita alla omerica Arime nel suo significato etrusco, ma non vi accosta anche Aenaria (pp. 283-385).

Per PERUZZI (1992) l’effettiva passata presenza delle scimmie a Ischia sarebbe provata dal frammento di vaso trovato a Mazzola, nel quale l’autore vede l’effigie di una scimmia con le ali, che “*spunterebbero dalla parte inferiore del corpo*”, e la coda “*molto sviluppata*”: l’animale sarebbe “*seduta a terra e con i gomiti sulle ginocchia, cioè in una posizione tipica nelle raffigurazioni italiane della scimmia in epoca orientalizzante, ma che qui non sarà imitazione di maniera, bensì rappresentazione dal vero*” (pp. 122-123). L’ipotesi fu ripresa e sviluppata da GRAS che sostiene: “*la presenza di almeno una Pithecusa sulla costa nord della Tunisia, in una regione per lungo tempo popolata da scimmie, dimostra l’origine della presenza delle scimmie a Ischia: nel corso dei circuiti fenici e euboici che collegavano la costa africana all’Italia, durante la maggior parte dell’VIII secolo...le scimmie della costa africana furono trasportate dai navigatori*” (1994, pag. 130).

L’ipotesi della reale passata presenza delle scimmie, a Ischia, sarà condivisa da pochi altri autori, rigettata da molti altri: eppure tra i motivi di rigetto non c’è quello che appare più evidente dall’immagine, la mancanza di peli sulle braccia.

POCETTI (1995) vede, nei nomi antichi di Ischia, “*una traccia di remoti contatti tra vicino oriente e Italia*” e, seguendo le orme di Salmasio e di Bocharto (che non nomina), mette insieme e confronta tra di loro toponimi di lingue diverse e attestati in tempi diversi e in forme diverse. Per quanto riguarda *Pithekoussa*, lamenta il fatto che Plinio, “*rifiuta, contro l’evidenza linguistica la connessione con le scimmie a favore di quella con i pithoi*” per cui, nonostante i suoi interessi scientifici, non riesce “*a reperire alcun elemento idoneo a giustificare il rapporto etimologico del nome greco dell’isola con le scimmie*” (pp. 80-81). A quanto pare non pensa che per Plinio la supposta derivazione dalle scimmie possa essere di natura metaforica e mitologica, non certo fisica, come lascerebbe supporre il successivo richiamo alla “glossa etrusca” di Strabone, secondo la quale nella lingua dei Tirreni “*arimos*” significa scimmie (pag. 84): in ogni caso Plinio non avrebbe potuto conoscerla, perché non conosceva l’opera del geografo greco di un secolo circa anteriore a lui, e non la conosceva nessun autore latino. D’altra parte lo stesso Pocetti, mentre riconosce che alcuni autori mettono in dubbio l’autenticità del passo di Strabone (pp. 84 e 85), finisce con l’affermare: “*In conclusione entrambe le denominazioni di Pithekoussa(i) di filtro latino Inarime e Aenaria riescono a spiegarsi come ricezione di un toponimo fenicio \*Inarim/Enarim*” (pp. 95-96). In una successiva

pubblicazione (POCCETTI 2004), si affida maggiormente a Servio per studiare i rapporti linguistici tra le varie lingue dei popoli italici e, per quanto riguarda la glossa etrusca di Strabone, dopo aver esaminato alcune ipotesi linguistiche e possibili “*incroci... di un nome indigeno (italico o etrusco) che suonava molto vicino ad un possibile nome semitico dell’isola*”, deve arrendersi e ritenerla “*vox nihili*”, cioè priva di ogni fondamento (pp. 299-300).

Le scimmie ricompaiono nel primo sottotitolo di uno degli ultimi articoli nostrani sull’argomento, scritto in francese (GRAZZINI 2017). L’autore sostiene, tra l’altro, che “*Pithecussa/ae (Πιθηκοῦσσα/αι)...significa ‘l’isola delle scimmie’ (da πίθηκος): la toponimia è trasparente dal punto di vista etimologico e coerente dal punto di vista linguistico*” (pag. 68), mentre “*il legame etimologico con πίθος proposto da Plinio è inaccettabile, sicuramente, dal punto di vista linguistico*” (pag. 70). In una nota (14) della stessa pagina, ricorda che ben pochi autori sostengono la tesi pliniana; continua avvertendo che la reale presenza delle scimmie sull’isola, sostenuta da Peruzzi e da Gras, “*ben accolta da un certo numero di studiosi non ha tuttavia convinto tutti*” (pag. 71, nota 21), e “*una volta scartate le ipotesi naturaliste fantasiose, non si può escludere la possibilità, come successo a Gibilterra, che l’animale sia stato introdotto nell’isola dai navigatori euboici o fenici che commerciavano con i litorali dell’Africa del nord*” (pag. 72). Ritiene, inoltre, che “*non si può teoricamente escludere che il nome greco possa essere l’adattamento in greco di una parola indigena*”, come proposto da RIGDAWAY (1996 pag. 36), “*ma l’insieme dei dati e soprattutto l’esistenza di una Πιθηκοῦσσα fondata dagli Eubei in Africa del nord...rendono l’interpretazione classica probabile*” (pag. 70). Ritiene comunque ragionevole l’ipotesi avanzata, in maniera simile, da Mario Torelli e da Luca Cerchiai, secondo la quale “*il nome è legato all’immaginario greco delle terre ai confini del mondo, e le scimmie sarebbero evocate per rappresentare i loro abitanti...dagli usi e costumi esotici e totalmente estranei alla loro cultura*” (pp. 73-74). Riguardo all’ “*ipotesi di una origine fenicia del nome di luogo che avrebbe prodotto le due forme concorrenti, Inarime e Aenaria*” avanzata da Poccetti, obietta che “*in realtà il legame fra Pithecussa e gli Arimi è stabilito per la presenza di Typhon/Typhée; pensare che Pithecussa si sarebbe formata a partire dall’etrusco significa ammettere una coincidenza, felice ma poco credibile, secondo la quale il nome etrusco corrisponderebbe esattamente con quello delle montagne orientali*” (pag. 83).

L’ipotesi avanzata da Torelli e da Cerchiai, sulla possibile connotazione dispregiativa (scimmiesca) degli ischitani, è alquanto plausibile e rimanda all’epiteto “selvaggi” di epoche recenti, ma, per quanto riguarda Ischia, c’è da considerare che, al tempo della venuta dei greci euboici, gli abitanti erano “ammaestrati” da secoli di frequentazione con micenei, fenici e, molto probabilmente, con proto-etruschi. Comunque sia, anche ad orecchio la derivazione del nome greco dai “*piteci*” (scimmie) appare oggi più plausibile che quella da “*pithoi*” (grossi vasi d’argilla) e le scimmie evocate, sicuramente metaforiche, derivano da quell’intreccio mitologico di *Arimi, Tifeo, Giganti, Cercopi* (piteci), precocemente trasferito nell’isola vulcanica di Ischia.

Quanto a Plinio, stupisce il suo errore, se di tale si tratta, perché doveva conoscere bene la lingua greca, vista la lunga lista di autori greci di cui si era servito per compilare la sua “*Storia Naturale*”. È comunque evidente che fu impressionato dalla quantità di *pithoi* presenti nell’isola, come, prima di lui lo sarebbero stati, secondo BUCHNER (1971a pag. 66), “*i coloni provenienti da Calcide ed Eretria nell’isola di Eubea*”, considerazione dalla quale si deduce che, per il famoso archeologo, i pithoi venivano fabbricati, a Ischia, prima ancora del loro arrivo.

Ai tempi di Plinio, come avevo dimostrato, non esistevano più le fabbriche: egli, infatti, “*non accenna minimamente a produzione ceramica locale e non nomina Ischia, in altre parti dell’opera, parlando delle località italiane note per la fabbricazione di vasi d’argilla...e non nomina Ischia neanche quando tratta della fabbrica di mattoni...Le ultime testimonianze certe di produzione figulina, a Ischia, si fermano al II sec. a.C. e sono rappresentate dai resti della fornace più recente di S. Restituta e dalla diffusione delle anfore a vernice nera del tipo “Campana A” che in essa venivano fabbricate*” (PIPINO 2022, pp. 5-6). E avevo anche ricordato che nel 1607 CAPACCIO, nel riportare positivamente l’etimologia di Plinio, anche perché ai suoi tempi erano riprese fabbricazioni con l’argilla locale, rileva l’abbondanza di antichi pithoi a Ischia e ricorda un vecchio proverbio greco

secondo il quale "*dal pithos si vede l'abilità del ceramista*" (pag. 561).

Ischia abbonda ancora di pithoi mille e settecento anni dopo Plinio e, come scrive D'ALOISIO (1757 pag. 4), "*ogni giorno de' nuovi sotto terra nascosti se ne ritrovano...al considerare la grandezza de' quali, oggidì li nostri Artefici comprendere non sanno di quali Fornaci si servissero per cuocerli*". Tra gli altri, l'autore ne ricorda "*uno, più degli altri considerabile, non solo per la sua grandezza, ma per essere tutto internamente da una Lamina di piombo ricoperto*". Quest'ultimo, come avevo ipotizzato (PIPINO 2023a, pag. 4; 2024a pag. 20), poteva essere stato utilizzato per la "cottura" dell'allume, importante e antica produzione di Ischia, che anche potrebbe risalire al tempo dei greci.

In definitiva, nonostante il ritrovamento delle antiche fabbriche ceramiche (anche di pithoi) sotto la chiesa di Santa Restituta, è ancora valida la prudenziale considerazione del Soprintendente Archeologico della Campania (MAIURI 1943): "*Era l'isola dei pithéci, delle scimmie, dei Cercópi, dei maligni caudati folletti abitatori di bolge di fuoco, o non piuttosto di industriosi vasai e pentolai, facitori di pithoi? Lasciamo, per amore di pace, l'etimologia nella sua comoda ambiguità (che a prender partito in questi casi c'è da compromettere tutta un'onesta vita di studi)*".

\* \* \* \* \*

Il nome *Aenaria* sembra essere tipicamente latino ed è attestato, a designare Ischia, soltanto a partire da Nevio (*Bellum Poenicum*, III sec. a.C.): dell'opera ci sono pervenuti soltanto alcuni frammenti e nella pubblicazione di MOREL (1927 pag. 27) leggiamo al n. 60, tradotto: "*Chiamarono quel luogo Aenaria, dove Enea sbarcò con la sua flotta proveniente da Troia*". Secondo POCETTI (1995 pag. 81, nota 1) l'attestazione *Aenariam* sarebbe stata "*ricostruita dal Bücheler...ed accolta tra i frammenti di Nevio nell'edizione di Morel*".

Passa un lungo periodo prima della seconda citazione, dovuta a Sisenna (120-67 a.C.): "*Mario viene portato dai suoi alla foce del Liri, e di là ad Aenariam*" (*Historia* framm. 125, Libro VI). Il frammento, riportato da Peter HERMANN (1914, pag. 293) è datato all'anno 88 a.C. (666 di Roma) e si riferisce a Gaio Mario padre, nell'episodio finale della guerra sociale che lo vede fuggire da Minturno per recarsi in Africa, evidentemente facendo tappa a Ischia. Morto Mario, nell'86, le controversie con Silla furono continuate dal figlio omonimo, fino a sfociare nella guerra civile (83-82 a.C.), nella quale Silla ebbe la meglio: sapremo poi che, per punire i Napoletani d'essersi schierati con Mario, Silla tolse loro la flotta e l'isola che, quindi, passò sotto il diretto dominio di Roma, col suo nome ufficiale di *Aenaria*.

Poco dopo Sisenna, *Aenaria* è citata da Cicerone (106-43 a.C.) in una lettera all'amico Attico, scritta da Cuma il 7 maggio del 49 a.C. (*Epistulae ad Atticum* 10, 13), lettera che inizia con una interessante notizia che non trovo nelle dettagliate disamine di quell'anno cruciale: "*Fai attenzione all'atto di diplomazia che ti racconto. Egli (Antonio) mandò a chiamare i decurioni dai municipali e ieri mattina giunsero alla sua casa di campagna i quattro nobili. Aveva dormito fino alla terza ora (fra le 8 e le 9) e avvisato che quelli di Napoli e di Cuma erano arrivati (Cesare è arrabbiato con loro) mandò a dire che tornassero il giorno dopo, perché doveva lavarsi e andare di corpo. Questo è quello che fece ieri. Oggi ha deciso di andare ad Aenariam, promettendo il ritorno degli esuli*".

Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) scrive, raccontando dell'arrivo dei greci in Magna Grecia: "*Grazie alla flotta con la quale salparono dalla loro casa, essi godettero di molto potere sulla costa di quel mare presso il quale dimorano; avendo preso terra prima sull'isola di Aenariam e le Pithecusae, essi si avventurarono poi a trasferire le loro sedi sulla terraferma*" (*Ab Urbe condita* Libro VIII, 22, 6). Un'altra citazione, arrivataci attraverso le epitome di Floro (Libro II, XVIII), si riferisce alla guerra fra Cesare e Pompeo: "*Mentre quello sconfiggeva i Cilici, questo con una banda di pirati, saccheggiava spregevolmente Puteoli, Formia, Vulturna, e infine tutta la Campania, la Pontia e l'Aenariam, e le rive stesse del fiume Tevere. Di tanto in tanto incontrava le navi di Cesare e le bruciava*".

Da Velleio Patercolo (c. 18 a.C.-post 30 d.C.) ricaviamo altri dettagli sulla fuga di Mario (padre) da Minturno e passaggio da Ischia: "*i cittadini...gli fornirono delle provvigioni per il viaggio*

e una veste, e lo fecero imbarcare. E quello, raggiunto suo figlio nei pressi dell'isola 'Aenariam', fece rotta alla volta dell'Africa: sopportò una vita da indigente in un tugurio tra le rovine di Cartagine" (*Historiae Romanae ad M. Vinicium cons...* Libro II, 19). Un po' diversa è la successiva versione di Plutarco (46-127 d.C.), in greco: "Granio e il suo gruppo raggiunsero una delle navi e navigarono fino all'isola opposta, chiamata Aenaria... Velaeo fornì una nave a Mario, il quale... per caso era giunto all'isola di Aenaria (Αινάριος), dove aveva trovato Granio e gli altri amici, e aveva navigato con loro in Libia" (*Marius* 37,1 e 40,1). A questa versione si rifarà più tardi Appiano, che però non riporta il nome dell'isola (*Guerre Civili* Libro I, 62, 279).

Come abbiamo visto, ancora nei primi decenni della nuova era Pomponio Mela distingue Aenaria da Pithecusa e da Procida. Nello stesso periodo, l'anonimo autore del poemetto *Aetna* (scritto prima dell'eruzione vesuviana del 79 a.C.), canta: "si narra che una volta Aenaria, ora estinta in superficie, si sia improvvisamente infiammata" (vv. 429-430).

Nella "Storia Naturale", diffusa a Roma intorno al 75 d.C., oltre che nell'ipotesi etimologica che abbiamo vista, Plinio nomina *Aenaria* in diverse occasioni e per diversi argomenti: a proposito della scomparsa della città e della formazione del lago (Libro II, 88), delle sorgenti termali (II, CVI, 103), di un particolare cipresso che ricresce dopo essere stato reciso (XVI, LX, 33), delle fonti che guariscono il "mal della pietra" (XXXI, V), del "pesce iena" che aveva visto catturare (XXXII, LV). Le numerazioni si riferiscono alle classiche edizioni Domenichi.

A parte Papinio Stazio (c. 45-96) che nomina di suo il lago medicamentoso (*Silvae* Libro III, V, 104), e Giulio Ossequente (IV secolo) che certifica l'eruzione del 91 a.C. (*De Prodigis* 54, 114), gli autori successivi a Plinio, che nominano *Aenaria*, si rifanno generalmente a Livio per quanto riguarda la storia, a Plinio stesso per quanto riguarda gli aspetti naturalistici e l'ipotesi etimologica: Plutarco (*Mario* 37,1 e 40,1), Festo (*De verborum significatu* L. 1), Svetonio (*Vite dei Caesari* II, 92), Floro (*Epitoma di Tito Livio* Libro II, XVIII, 8), Appiano Alessandrino (*Guerre Civili* Libro V, 69, 71 e 81), Frontone (*Antologia Greca* III e XIII), Cassio Dione (*Storia Romana* LII, 43, 2), Solino (*Coll. rerum memorabilium* Cap. III, 2), Marziano (*De Nuptiis...* Libro VI, v. 644), Celio Aureliano (*Chronicae passiones* Libro III, 7, 93-94).

Come sopra accennato, in Marziano (IV-V sec.) il nome è ancora associato a Pithecusae, ma è riportato come *Abaenaria*. Riguardo ad Appiano, va detto che non essendoci, in greco, il dittongo Ae iniziale, nelle traduzioni il nome dell'isola è prevalentemente riportato come *Enaria*. Per Solino, che scriveva nel III secolo, occorre precisare, per quel che si dirà in seguito, che elenca molte isole tirreniche, tra le quali "*Aenariam & Inarimen ab Homero nominatam*". Manca, nell'elenco, Servio Onorato, in quanto la citazione contenuta in "*Comm. Vergilii Aeneidos* Libro IX, 712", riportata da vari autori, è una delle integrazioni seicentesche del *Servio/Danielino*.

All'elenco c'è da aggiungere l'*Itinerario Marittimo* detto di Antonino, risalente al III-IV secolo: come ci dice Pietro WESSELING (1735 pag. 513) nei codici è riportato il nome tronco (*Naria*), ma non possono esserci dubbi sull'integrazione in *Aenaria*, trattandosi di una isola locata a 40 stadi da Cuma.

In tempi moderni l'etimologia pliniana di Aenaria è accolta da ERITHRAEI (1538, pag. 120) senza commenti, ma in seguito sarà oggetto di revisioni e critiche, utilizzando impropriamente la forma *Enaria*. SALMASIO (1629 pp. 96-97), chissà perché legge "*negli ottimi libri di Solino: Enaria è chiamata così dagli Enarii, cioè dalle scimmie*", e prosegue affermando, facendo riferimento a Ovidio: "*Infatti gli Enarii sono scimmie, cioè senza naso, e perciò vengono chiamate scimmie*"; e, ancora, attribuisce a Servio di aver scritto "*Inarime, oggi detta Enaria*", ricorda che Strabone riferisce, in greco, che gli "*arimes*" sono detti scimmie in lingua etrusca e afferma che da Plinio, che scrive in latino, si ricava che *Enaria* e *Pithecusa* sono la stessa cosa, quindi entrambe da riferirsi a scimmie: e da questa babele di scimmie multinazionali ne ricava che anche l'etimologia pliniana riferita a Enea è sbagliata. BOCHARTO (1646) conviene con l'autore precedente che "*Aenaria non è detta da Enea, ne Pithecusa dai dolia, ma entrambi derivano da scimmie, proprio per la similitudine con enares*" e, oltre al greco di Omero, ci fa entrare anche le lingue ebraica e fenicia (pag.

642); in altra parte, ribadisce che le due ipotesi etimologiche di Plinio sono assurde, tra l'altro perché da Enea non deriverebbe *Aenaria* ma *Aenearia* (pag. 655); ribadisce che per Tolomeo “*Enaria & Pythecusa sono isole diverse*” e che entrambe derivano da “*enares*”, cioè senza nari, quindi scimmie, come “*osserva il grande uomo in Solino*” (pag.765); infine, trattando di isole dal nome doppio, termina con “*Ènaria e Pithecusa, da scimmie dette senza narici*” (pag. 835).

È il caso di sottolineare che la citazione di Servio si riferisce, in realtà, al seicentesco *Servio/Danielino*, che Tolomeo non nomina affatto *Enaria*, e nemmeno *Aenaria*, e che la citazione da Solino non ha alcun fondamento.

In nome *Aenaria*, come anticipato, compare nella carta del 1586 predisposta dal *Cartaro* per l'opera di IASOLINO (1588), carta poi riproposta più o meno modificata innumerevoli volte nel Cinquecento e nel Seicento, con lo stesso titolo: “*Insula Aenaria Hodie Ischia*” (NIOLA BUCHNER 2000).

Per Jean Hardouin, *Aenaria* deriverebbe dalla “*stazione delle navi di Enea*”, o da “*aheno aerisque metallis....quasi Ahenaria*” (fonderia di bronzo e di rame): “*Salmasio e Bocharto cercano di convincerci a scrivere Enaria che dovrebbe derivare da Enaribus, cioè senza naso, per cui il nome dell'isola deriverebbe dalle scimmie*” (HARDUINUS 1685, pag. 397). Nel poema di Euquerio DE QUINTIIS (1726) è riportata la prima ipotesi, confermata da D'ALOISIO (1757 pp. 4-5), il quale sostiene che essa sarebbe stata attestata da una vecchia iscrizione su un “*rozzo sasso*” del Promontorio di Monte Vico, oltre che da Plinio e dallo stesso Eucherio. VERLICCHI (1757 pp. 404-406) dubita dell'iscrizione ma conviene con l'etimologia pliniana, che dice confermata da Festo, e critica *Salmasio* e *Bocharto* che, scrivendo il nome senza dittongo, vogliono assimilarlo alle scimmie: non è però d'accordo col “*Padre Arduino*” e non può “*comprendere com'egli stesso, che nell'aderire al sentimento di Plinio prima aveva stabilito, che Pithecusa sia stata da' vasi di creta, ora poi voglia che fosse chiamata Aenaria da' vasi di metallo*”. Ai primi dell'Ottocento un canonico ischitano, riprendendo da Verlicchi, riferisce che “*il Padre Arduino...dice, e scrive, che Aenaria derivi da Aeneo, Aheneo, metallo; e qual se nell'isola Pithecusa, Ischia ci fusse stato il lavoro, e la fattoria ancora del metallo, del rame, del piombo, e simile*”, per i quali ci sarebbero “*degli indizi*”, in quanto, secondo lui, “*li vasi costruiti di metallo, venivano poi coperti di creta*” (ANONIMO c. 1824, f. 9).

Come avevo avuto occasione di scrivere, trattando di Strabone e dell'oro d'ischia, “*PAIS (1894 e 1901) avanza il sospetto che, nel testo di Strabone, il termine greco indicante miniere d'oro (chryseia) sia da sostituire con quello di chalcheia, indicante fonderie di bronzo, “...che troverebbe un punto di confronto col nome di 'Aenaria', con la quale Ischia era nota in tempi romani, probabilmente perché deposito e/o centro di commercio del rame. In opere successive, considerando che, a parte Strabone, nessun autore antico parla di miniere d'oro a Ischia, isola nota, invece, per la presenza e la lavorazione dell'argilla, e che l'ipotesi precedente non aveva “...nessun serio fondamento storico”, propone di sostituire il termine chryseia con quello di chytreaia, indicante botteghe di ceramica*” (PIPINO 2019, pag. 33). E avevo poi annotato che “*La provata attività ceramista in piena epoca ellenistica potrebbe, quindi, dar ragione a PAIS (1901b, 1908 e segg.) che, pur senza conoscerla, proponeva di sostituire il discusso termine straboniano con quello di chytreaia, indicante botteghe di ceramica....Ai tempi non erano state ancora scoperte le “botteghe” di S. Restituta e non si avevano prove certe della fabbricazione in loco delle ceramiche in tempi greci: dopo il ritrovamento, l'ipotesi di Pais avrebbe dovuto uscire rafforzata, era invece stata dimenticata*” (PIPINO 1922 pag. 2). E la stessa cosa si può oggi dire per l'altra sua ipotesi, dopo la scoperta dei resti sommersi di *Aenaria* (con i suoi lingotti di stagno, rame e piombo).

Parlando delle possibili origini del nome, BONACELLI annota: “*Il prof. Pais ebbe il sospetto, come narra, che Aenaria fosse in relazione con aes, il «rame»...Ma in tema di congetture ci si spalanca l'infinito*” (1932, pag. 350 n.1). L'infinito, in effetti, si spalanca davanti alle sue congetture storico-linguistiche che, tra l'altro, seguono le orme di *Salmasio* e di *Bocharto*, senza nominarli, e sono ben lontane dall'aver un esito positivo, come invece è stato per Pais. Preliminarmente, l'autore sostiene che “*il nome di Aenaria è di apparenze italiane: grazie all'uscita comune ad altri nomi di*

isole del Tirreno, come Palmaria, Capraria, Planaria, ecc.”, ma poi, pur ammettendo la non genuinità del nome *Inarime*, asserisce che “*Comparando i nomi Aenaria e Inarime, è ovvio che I|nari-{m}Ie contenga tutti gli elementi fonetici fondamentali di Ae|nari|a, e che entrambi rappresentino quindi le semplici modificazioni d'uno stesso vocabolo, serbatoci nella varia tradizione e pronunzia di due popolazioni italo-campane diverse*”, e per provarlo si avventura in una serie di supposizioni contrastati, tra le quali quella secondo cui potrebbero essere stati gli Etruschi “*a dare a Ischia il nome primitivo da cui derivarono Aenarie e Inarime e che i greci tradussero con Pithecusse*”, ma, aggiunge, “*si potrebbe ancora più semplicemente supporre che il nome da cui derivarono le due forme Aenaria ed Inarime fosse realmente la versione etrusca del preesistente ellenico Pithecusse*” (pp. 350-354). E continua tirando in ballo l’Africa punica e la Bibbia.

L’argomento viene approfondito da POCETTI (1995), con altri pasticci linguistici alloglotti: “*Livio conosce per Ischia solo i nomi Aenaria e Pithecussae, i quali figurano simultaneamente (nel sintagma in insulas Aenariam et Pithecussas) a proposito della colonizzazione euvoica...si può affiancare tanto l'ipotesi della giustapposizione delle due denominazioni alloglotte per contaminazione di due fonti diverse, l'una greca, l'altra latina, quanto la possibilità che Aenaria si sia generata in quel contesto per corruzione della tradizione manoscritta come glossa di Pithecussa*” (pag 82); “*l'agnizione fenicia di Inarime riesce convenientemente applicarsi anche ad Aenaria. Nella forma è, infatti, possibile riconoscere la stessa denominazione semitica sottostante Inarime sottoposta ad un processo di totale integrazione fonologica e morfologica nelle strutture del latino. In altre parole sia Aenaria sia Inarime possono a buon diritto essere ricondotti allo stesso toponimo fenicio \*Inarim. La prima forma ha subito un processo di integrazione per sostituzione di morfema, la seconda per rideterminazione...Vale innanzitutto la premessa della generale aleatorietà nella ricostruzione del sistema fonologico delle vocali nelle lingue semitiche antiche a scrittura consonantica. Ora poiché l'accertamento del vocalismo fenicio-punico è demandato essenzialmente alla comparazione e alle trascrizioni di parole e di nomi in greco e in latino, che sono a loro volta ricche di varianti, resta per lo più preclusa la possibilità di accertare le cronologie, le varietà della lingua d'origine e i tramiti dei fenomeni di interferenza*” (pag. 93); “*il dittongo ae figura nella flessione 'greca' dei nomi femminili specialmente al genitivo (-aes) in corrispondenza del greco -nῆ in iscrizioni che appaiono lontane dalla norma urbana. La distribuzione cronologica, diastratica, diatopica e diamesica di queste occorrenze converge recisamente nell'escludere sia l'etruscismo sia l'iperurbanismo e induce più semplicemente a ravvisare nel dittongo ae un espediente grafico per rendere il suono di e aperta...In questa prospettiva, dunque, il dittongo ae di Aenaria riesce a giustificarsi plausibilmente come rappresentazione grafica di una e (lunga o chiusa?) del modello semitico*” (pag. 94); “*In questo quadro la ricerca di una motivazione semantica nella denominazione dell'isola corre un elevato rischio di esaurirsi in un mero gioco tra significati*” (pag. 95). E così via...

Intanto erano stati scoperti i resti della probabile Aenaria, con chiare evidenze metallurgiche, e il buon don Monti ne ricava che “*il toponimo Aenaria, in sua radice, contiene il plurale neutro Aena=metalli, nome che poi si estese all'intera isola*” e, in nota osserva che “*V. Onorato afferma che il primo a parlarne fu il Padre Giovanni Arduino geologo*” (1984 pag. 103, n. 22): scambia, evidentemente, il gesuita francese Harduin con il noto geologo veneto che non si è mai interessato di Ischia, e neanche era sacerdote.

La derivazione etimologica, già felicemente intuita non solo da Harduin, ma anche da Pais, è pienamente accettabile. Contrariamente a quanto sostengono i filologi e linguisti, che abbiamo visti, il toponimo latino Aenaria non è antico e non può essere relazionato, privandolo anche della *A* iniziale, a nomi di altre lingue più antiche: le prime attestazioni non vanno al di là del III secolo a.C., al tempo in cui la città viveva e prosperava (dal punto di vista marittimo e metallurgico); inoltre, il dittongo *ae*, già poco frequente come iniziale, se seguito dalla sillaba *na* diventa un raro inizio di parola più compatibile col metallo che con il leggendario eroe, anche dal punto di vista linguistico.

\* \* \* \* \*

Secondo POLARA e DE VIVO (2011 pag. 495), dei tre nomi di Ischia *Inarime* “è il più curioso e, in un certo senso il più antico, visto che trova la sua origine in Omero... La stranezza sta nel fatto che in realtà *Inarime* non è una vera e propria denominazione, ma si presenta piuttosto come un banale errore di lettura, perché in quei versi di Omero (*Hom. II, 783*) questo nome a dire il vero non c'è, ma si legge...*gli Arimi*”. La cosa era già stata annotata, nel Seicento, dal *Servio/Danielino* e per lungo tempo è stata attribuita all'autore romano. Come sopra esposto questa considerazione, come altre, non si trova nelle edizioni precedenti, ma si può leggere in due recenti edizioni, che la specificano come aggiunta del Daniel, con la sola differenza che nella prima è indicata come frammento n. 712, nella seconda col n. 715 (THILO 1884, pag. 375; RAMIRES 1996, pp. 130-131): “*Alcuni dicono che quest'isola premette su Tifone, altri su Encelado, e si pensa che nel romanzo (Eneide) egli chiama Inarime e pronuncia sia al singolare che al plurale con una sillaba aggiunta, in modo che prima sillaba prenda il posto della preposizione, mentre Omero scrisse εἰν Ἀρίμοις*”. E continua con altra frase che ci servirà poi: “*Livio nel suo novantaquattresimo libro dice che Inarime si trova nelle parti della Meonia, dove cinquanta miglia di terra furono bruciate dal fuoco, e questo è anche il significato attribuito da Omero*”.

Come abbiamo visto, nell'edizione consultata (1441), precedente al *Danielino*, si legge che Plinio aveva chiamato *Arimes* la montagna dalla quale si era formata Procida, ma in entrambe le recenti edizioni si legge invece *Inarime*, ed *Inarime* è riportata, riferita ad Ischia, in tutte le edizioni di Plinio: ma vi si trova citata anche una passata popolazione orientale degli *Arimi*. Bisognerà ritornarci.

Secondo il mito raccolto e trasmessoci da Omero (*Iliade* Libro II, vv. 780-783 nelle versioni in greco), *Arimi* sarebbe il sottosuolo dove Tifeo (o Tifone) era stato sepolto da Giove, che continuava a tormentarlo mandando fulmini che scuotevano e infiammavano la terra. In quello raccolto da Esiodo (*Teogonia* vv. 295-308), “*dicono che negli Arimi, sotto terra, c'era anche Echidna, lugubre ninfa immortale e senza vecchiaia, con la quale Tifeo concepì figli dal cuore violento*”. E, mito su mito, verranno sepolti e tormentati da Giove i Giganti ribelli e i fratelli *Cercopi*. Il mito iniziale sembra sia nato nelle aree vulcaniche della Cilicia, come spiegazione a terremoti ed eruzioni, e si era poi esteso a tutte le terre vulcaniche frequentate dai greci, coinvolgendo, nella denominazione, i territori interessati e le popolazioni locali: *Arimi* sono, quindi, sia i territori vulcanici che i loro abitanti. Strabone (*Geografia* Libro XIII, 4, 6) ci dice che “*alcuni situano il mito in Cilicia, altri in Siria, altri ancora a Pithecoussa. E aggiungono che i Tirreni chiamano le scimmie arimi*”; altri ancora “*situano gli Arimi in Misia. Pindaro associa la Cilicia a Pithecoussa che è davanti Cuma, e con la Sicilia, dicendo che Tifeo giace sotto l'Etna...alcuni per Arimi intendono i Siriani, che al giorno d'oggi vengono chiamati Aramei*”

Nello stesso periodo di Strabone, secondo la testimonianza di Plinio (*N.H.* Libro V, XXXIII), oltre alle popolazione asiatiche sparite, citate da Eratostene, “*Isidoro dice lo stesso di Arimi e Capreti... fra Cilicia, Cappadocia, Cataonia e Armenia*”. Si riferisce, evidentemente, ad una delle pubblicazioni di Isidoro di Carace che, alla fine del I sec. a.C., aveva avuto da Augusto l'incarico di raccogliere informazioni sull'Oriente.

Non sono chiare le ragioni per le quali Virgilio, nel trasferire il mito degli *Arimi* a Ischia, abbia scelto la denominazione *Inarime*, facendo tutt'uno del nome antico con la preposizione iniziale. Secondo il seicentesco *Servio/Danielino*: “*Si pensa che Inarime sia una parola nuova, al singolare, con una sillaba aggiunta dove Omero ha scritto εἰν Ἀρίμοις, di modo che la prima sillaba prenda il posto della preposizione*”. Eritreo dedica due pagine di commento all' “*innovazione*” virgiliana facendo varie ipotesi, riconoscendo che esso fu accolto e utilizzato da molti autori classici successivi a Virgilio, e mettendola in relazione con l'analogia formazione della parola “*Inalpibus*”, per unione delle parole *In* e *Alpibus*, esempio riproposto in seguito da atri (ERYTRAEI 1538, pp. 119-121). Commentando il neologismo utilizzato nel III canto del “*Ratto di Proserpina*”, CLAVERIUS (1602, pag. 33v.) ritiene possibile che anticamente preposizione e vocabolo fossero uniti e cita un greco di nome *Massimo Pl.* che così l'aveva vista scritta; nota poi che secondo Plinio Omero le pronunciava unite, checché ne pensassero Eustazio e Aldo (Manuzio?), “*ma non si può negare che altri*

*pronunciassero Arima*”. Evidentemente anche i primi tipografi/editori e umanisti erano coinvolti, o venivano accusati di alcune distorsioni dei testi antichi.

Per il successivo autore, quasi omonimo di Claverio, “*Virgilio, o qualsiasi altro poeta prima di lui... usò audacemente la sua licenza poetica, come non si trova facilmente in tutta l'antichità*” (CLUVERI 1624, pag. 1167). Secondo SALMASII (1629 pag., 97) vecchi autori, data la somiglianza, avevano messo a confronto *Inarime/Enarime* con *Enarimen/Enaria*, benché di lingua diversa, dato che per Plinio erano la stessa cosa, per cui “*Virgilio non fu il primo a incorrere in questo tipo di errore, ma lo riprese dagli antichi*”. BUCHARTO (1646 pag. 655), commentando le etimologie di Plinio, che definisce assurde, dice tra l’altro che Omero non aveva scritto *Inarime* e che gli autori successivi, incorsi nell’errore, avevano seguito Virgilio. Per VERLICCHI (1757 pp. 405-407) “*Virgilio... coll’unione di due parole...si era da se formato il nome Inarime*”; ritiene possibile che il “*Massimo Greco, e antico revisore di Omero*”, citato da Claverio, abbia “*riscontrato Inarime scritto unitamente ed in una sola parole, Ma quale è quel codice quant’egli è più antico che sia scritto con caratteri maiuscoletti, e senza veruna regola d’ortografia, non abbia talmente unite, e l’une all’altre susseguenti le lettere, che poche pochissime siano quelle parole, le quali restino, staccate, e distinte?*”; personalmente le aveva trovate staccate nei codici vaticani che aveva consultato, e, d’altra parte, “*le regole grammaticali consentono di ritenerle staccate anche quando appaiono unite*”. Quanto alla diffusa opinione che Omero avesse potuto riferirsi a Ischia, sostiene che la cosa è smentita dagli antichi autori Greci, che collocano Arime in Oriente.

In tempi più recenti BONACELLI (1932) ritiene che *Inarime* non sia “*la trascrizione balorda dell’espressione omerica totale*”, in quanto conterrebbe gli elementi fonetici di *Aenaria* ed entrambi i toponimi sarebbero molto antichi: propende, quindi, “*a credere in una origine libica*”, o punica (pp. 351-352). POCETTI (1995), partendo da una supposta “*divergenza tra Virgilio e Livio sull’identificazione topografica del luogo omerico*” (pag. 81), ribadita più volte (pp. 83 e 92) e sulla quale torneremo, ritiene che “*tra le possibili spiegazioni di Inarime al di fuori della creazione artificiosa è stata indicata la pista semitica...che non può ovviamente avere qualche concretezza storica se non nell’ambito del fenicio*” (pag. 89), per cui afferma: “*In questo quadro la forma Inarime sembra avere le carte in regola per poter essere identificata come restituzione di una denominazione fenicia dell’isola*” (pag. 92). Poi, dopo aver esaminato i precedenti commentatori e notato che “*già in seno all’esegesi omerica circolava l’identificazione degli 'Αριμοι con gli Aramei*” introduce anche il filone aramaico e conclude: “*i recenti indizi acquisiti circa le componenti aramaiche che precedono e accompagnano il fenomeno dell’espansione ‘fenicia’ inducono legittimamente a riconsiderare i filoni della tradizione antica sull’ubicazione degli 'Αριμοι tra l’area microasiatica siriana e l’Italia non in termini di alternativa, bensì nell’ottica complementare della diffusione degli Aramei da Oriente a Occidente. In altre parole acquista sempre più consistenza una frequentazione, in taluni casi, forse anche anteriore a quella fenicia, e di carattere apparentemente non solo commerciale*” (pp. 97-98). GRAZZINI (2017), che come abbiamo visto non crede alle elaborate ricostruzioni linguistiche dell’autore precedente, puntualizza che “*l’altro nome di Ischia, Inarime, è attestata in latino soltanto dopo Virgilio (Aen. 9, 708-16)*” e aggiunge che “*dal passaggio omerico doveva risultare, per errore o per scelta, il nome poetico d’Ischia in latino...Dopo Virgilio, il nome Inarime riappare in altri autori...Per i poeti epici romani, la menzione del nome diverrà una specie di omaggio a Virgilio*” (pp. 74-76).

In definitiva, non esiste alcuna prova o indizio serio di una pre-esistenza del nome *Inarime* all’Eneide e le “dotte” supposizioni, che vogliono trasportarlo in tempi antichi e dargli chissà quali significati, sono, appunto, solo supposizioni: l’utilizzo del nome composto è una delle innumerevoli licenze poetiche che “arricchiscono” l’opera e, a meno che non si tratti di necessità metrica, è anche possibile sia stata una scelta consapevole del poeta che vuole rifarsi al mito e, nel contempo, distinguere la sua localizzazione. Non esiste un presunto contrasto di localizzazione con Omero, come vorrebbe Poccetti, perché, come altri poeti prima di lui, Virgilio vuole trasportare il mito “anche” in zona diversa da quella omerica, in particolare dalle sue parti (napoletane) e, avendo scelto

i Campi Flegrei come ingresso dell’Ade, l’isola d’Ischia era la miglior scelta possibile: non poteva certo pensare al Vesuvio perché, ai suoi tempi, questo era una graziosa collina coltivata a vigna.

E non esite nemmeno la divergenza fra Virgilio e Livio, più volte ribadita dallo stesso Poccetti che la basa su una frase da lui attribuita a Servio, ma in realtà “integrazione” del *Danielino* seicentesco: “*Nel novantaquattresimo libro, Livio dice che Inarime si trova dalle parti della Meonia, dove la terra è bruciata per cinquanta miglia. E vuole che anche Omero abbia indicato questo*”. Non essendoci pervenuto il libro non possiamo controllare e verificare se Livio abbia veramente scritto *Inarime*, o se si tratta di “aggiornamento” di Daniel: ma, anche se l’avesse fatto, Poccetti sembra ignorare che lo storico romano scriveva una decina d’anni dopo la diffusione dell’Eneide e che, come altri autori contemporanei e successivi, l’aveva abbondantemente utilizzata, per cui avrebbe potuto utilizzare, anche se impropriamente, il neologismo virgiliano, come poi faranno altri.

Sin da subito, e per diversi secoli, gli autori latini utilizzarono il neologismo per indicare Ischia, talora accompagnato da uno o da entrambi gli altri nomi: Ovidio (*Metamorfosi* Libro XIV, vv. 87-90); Seneca (*Hercules Oetaeus* vv. 1155-56); Plinio (*Hist. Nat.* Libro III, XII, 6 ); Silio Italico (*Punica* Libro VIII, vv. 540–541); Lucano (*Pharsalia* Libro V, vv. 97–101); Stazio (*Tebaide* Libro X, v. 1370); Valerio Flacco (*Argonautica* Libro III, vv. 208-210); Solino (*Coll. rerum memorabilium* Cap. VIII); Marziano (*De Nuptiis...*Libro VI, v. 644).

Nel citato verso del “*Ratto di Proserpina*” della fine del IV secolo, Lucano ricorre al vecchio mito e indica come *Inarime* la zona tormentata da Zeus, senza specificarla: dato che la storia si svolge in Sicilia è plausibile che si riferisca all’Etna, come vorrebbero molti autori, comunque non c’è alcun riferimento a Ischia. Riguardo a Solino, che scriveva nel III secolo, c’è da precisare che, nominando i nomi di Ischia, dopo *Aenariam* aggiunge: “*Inarimen Homero nominatam*”, copiando visibilmente da Plinio.

E ritornando a Plinio, come abbiamo visto nomina correttamente *Arimi* quando si riferisce a popoli asiatici, mentre riferendosi ad Ischia scrive (se è vero), che “è detta *Inarine* da Omero”. In verità sembrano troppi, in Plinio, due errori in due parole (verbo escluso): Omero non dice *Inarime* e non si riferisce ad Ischia, per cui la versione corretta dovrebbe essere “*Aenaria... detta da Virgilio Inarime*”. D’altra parte, la copiatura di Solino confermerebbe l’errore pliniano.

*Inarime* è chiamata ancora in causa da Petrarca, nel verso 113 della poesia “*Trionfo della Castità*” scritta a metà del Trecento: “*Non (freme così) Inarime allor che Tifeo piange*”. Il riferimento a Ischia non è esplicito, ma sottinteso e, forse, il poeta si riferisce al mito in generale: esso è comunque seguito dal verso che riguarda espressamente il Mongibello (Etna). *Inarime* e *Tifeo* sono ancora cantati, nella prima metà del Cinquecento, nelle “*rime*” indirizzate al veronese Girolamo Fracastoro da Francesco Berni, ove dice di aver tratto l’esempio di Ischia dall’Eneide e ritorna sul possibile errore del suo autore: “*e non vorrei però parere uno scempio; perché mi han detto che Virgilio ha preso un granciporro in quel verso d’Omero, il qual non ha, con riverenza, inteso: e certo è cosa strana, s’egli è vero, che di due dizioni una facesse*”. E, come abbiamo visto, il nome poetico di Ischia è il titolo di due poemetti, uno del Cinquecento (CAPYCII 1532), l’altro del Settecento (DE QUINTIIS 1726).

Infine, sorprende trovare nella recente traduzione dell’Iliade di Vincenzo Monti (1825) la sostituzione assoluta, e impropria, di *Inarime* al posto dell’omerica *Arime*, ma ne guadagna il verso (Libro II, vv. 1047-1050):

...Come quando il fulminante  
Irato Giove Inarime flagella,  
Duro letto a Tifeo siccome è grido;  
Così de’ passi al suon gemea la terra.

## BIBLIOGRAFIA CITATA (con alcune note bibliografiche)

- AA.VV. *Missione archeologica Vivara - Aspetti della ricerca scientifica degli ultimi anni*. “Bollettino di Archeologia on line” XI, nn. 1-4. Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, Roma 2020.
- ALECU D. *L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito. Una nuova interpretazione*. “La Rassegna d'Ischia” XXVI n. 3, 2005, pp. 3-20. N.B. Versione ridotta e parzialmente modificata rispetto alla precedente pubblicata in “SemRom. Seminari Romani di Cultura Greca” vol. 7 n.1, 2004, pp. 117-150.
- ALECU D. *Ischia in età Romana - Pitecusani a Pompei*. “La Rassegna d'Ischia” XXXI n. 4, 2009 pp. 27-39.
- ANONIMO (Vincenzo Onorato). *Ragguaglio storico topografico dell'isola d'Ischia*. Manoscritto anonimo e non datato (1824 c.) nella Biblioteca Nazionale di Napoli. N.B. Pubblicato a puntate in “La Rassegna d'Ischia” 2013 nn. 3-6 e 2014 nn. 2-3, con riferimenti all'identificazione del canonico. Poi nella monografia “*L'anonimo Vincenzo Onorato e il ragguaglio dell'isola d'Ischia*” di E. Mazzella, Gutenberg Ed. Napoli 2014.
- BELOCH J. *Campanien. Geschichte und topographie des antiken Neapel und seiner umgebung*. Verl. von E. Morgenstern, Breslau 1890.
- BENINI A., GIANFROTTA P.A. *Ricerche nel porto di Aenaria (Isola d'Ischia) e rassegna epigrafica*. “Rivista di Antichità” a, XXXII, 2023 pp. 269-280.
- BOCHARTO S. *Geographiae Sacrae, pars altera. Chanaan seu De Colonis et Sermone Phoenicum*. Typ. P. Cardonelli, Cadomi 1646.
- BONACELLI B. *La scimmia in Etruria*. “Studi Etruschi” VI, 1932 pp. 341-382.
- BONFANTE G. *Il nome di Ischia*. In “La Campania fra il I e il III secolo a.C., Atti del Convegno di Studi Etruschi e Italici (Benevento, 24-28 giugno 1981)”, Galatina 1992, pp. 283-284.
- BONI M., GIALANELLA C., KNILL M. *La fonderia di Cartaromana (isola d'Ischia): provenienza del minerale di piombo e utilizzazione dei metalli*. In “Le Scienze della Terra e l'Archeometria, IV giornata (Atti Convegno Napoli 1997)”, Il Futuro della Memoria 1, CUEN, Napoli 1998, pp. 60-164.
- BUCHNER G. *Pithekoussai. Oldest Greek Colony in the West*. “Expedition” vol 8 n. 4, 1966, pp. 4-12. N.B. Per buona parte il testo è ripreso nella successiva pubblicazione del 1971b.
- BUCHNER G. *Mostra degli scavi di Pithecosa*. In “Incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente (Napoli – Ischia 29 febbraio-2 marzo 1968)”, Dialoghi di Archeologia III, 1969 nn. 1-2, pp. 85-101.
- BUCHNER G. *Gli scavi di Pithecosa*. Comunicazione presentata l'11 marzo 1962 al Centro di Studi su l'isola d'Ischia, pubblicata in “Ricerche, Contributi e Memorie”, Vol. I: Atti relativi al periodo 1944-1970, Ischia 1971, pp. 531-548. N.B. Dal testo, e da riferimenti bibliografici, si ricava che la comunicazione fu “aggiornata” prima della pubblicazione.
- BUCHNER G. *Recent Work at Pithekoussai (Ischia), 1965-71*. “Archaeological Reports” n. 17 (1970-1971), november 1971, pp. 63-67.
- BUCHNER G. *Pithecosa: scavi e scoperte 1966-1971*. In “Le genti non greche della Magna Grecia. Atti dell'undicesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 10-15 ottobre 1971”, Arte Tipografica, Napoli 1972, pp. 361-374.
- BUCHNER G. *Eruzioni vulcaniche e fenomeni vulcano-tettonici di età preistorica e storica nell'isola d'Ischia*. In “Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique”. Bibliothèque de l'Institut Français de Naples S.II, vol.VII, Ed. Centre Jean Berard, Napoli 1986, pp.145-188.
- BUCHNER G. *I giacimenti di argilla dell'isola d'Ischia e l'industria figulina locale in età recente*. In “Centro Studi Per La Storia Della Ceramica Meridionale. Quaderno 1994”, Napoli 1995 pp. 17-44. Ripubblicato in “La Rassegna d'Ischia”, 2016 n.4, pp. 30-39.
- BUCHNER G., GIALANELLA C. *Museo archeologico di Pithecusae, isola d'Ischia*. Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1994.
- CAPACCIO C. *Neapolitanae Historiae...* G.G. Carlino e C. Vitale, Napoli 1607.
- CAPYCII S. *Inarime ad illustriss. Victoriam Columniam*. Ap. J. Sulsbacchium, Napoli 1532. N.B. Il poemetto

- è riprodotto, con la traduzione italiana, da CASTAGNA R. 2003, pp. 264-291.
- CASTAGNA G. *Museo degli Scavi di Santa Restituta*. "Ischia.It", 2012 circa.
- CASTAGNA R. *Ischia nella tradizione greca e latina*. ImagAenaria Ed., Ischia 2003.
- CERCHIAI L. *Le scimmie, i Giganti e Tifeo. Appunti sui nomi di Ischia*. In "L'incidenza dell'antico: studi in memoria di Ettore Lepore", Vol. 2. Tip. Luciano, Napoli 1996, pp. 141-150
- CHAMPAULT Ph. *Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odyssée, étude géographique, historique et sociale par une méthode nouvelle*. Ernest Lérout éditeur, Paris 1906. N.B. Una traduzione in italiano dell'opera è stata pubblicata da Raffaele Castagna, Edizione La Rassegna d'Ischia 1999, col titolo: *L'Odissea. Scheria. Ischia*.
- CHEVALLEY DE RIVAZ J.E. *Précis sur les eaux minéro-thermales, et les étuves de l'île d'Ischia*. Torchi di G. Palma, Napoli 1831. Idem. *Description des eaux minéro-thermales et des étuves de l'île d'Ischia*. II édition entièrement refondue. Impr. G. Glass, Napoli 1835. Idem. VI ed., revue, corrigée et augmentée. Impr. Du Fibrène, Napoli 1859.
- CIACERI E. *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento*. N. Giannotta Ed., Catania 1901.
- CLAVERIUS S. *Cl. Claudiani poetae in suo genere principis opera ex fide vet. codicum qui olim in Bibliotheca Cuiaciana. Cum Annotationibus perpetuis*. G. Chaudiere, Paris 1602.
- CLUVERI Ph. *Italia Antiqua... T. I e II*. Off. Wlzeviriana, Lugduni Batavorum 1624.
- COCCI L., DI MASSA A. *Museo Archeologico di Pithecusae: Villa Arbusto di Lacco Ameno nell'Isola d'Ischia*. Pagine sperimentali realizzate per l'Amministrazione Comunale di Lacco Ameno. Ultimo aggiornamento 01 marzo 2001. N.B. Edizione on line poi sostituita, a seguito di alcune modifiche espositive e ristrutturazioni interne, con altra anonima, meno articolata e meno dettagliata, nella quale si privilegia il riferimento ai siti piuttosto che alla cronologia.
- CONESTABILE G. *Postilla ai graffiti pompeiani*. "Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica" 1865, pp. 265-267.
- D'ALOISIO G.A. *L'inferno istruito...colle lettere critiche scientifiche ed erudite concernenti una tal'opera del dottore D. Giuseppe-Maria Verlicchi*. St. G. Di Domenico e V. Manfredi, Napoli 1757.
- DE CARO S., GIALANELLA C. *Novità pitecusane. L'insediamento di Punta Chiarito a Forio d'Ischia*. In "Eufoica. L'Eubea e la presenza eufoica in Calcidia e in Occidente", Centre Jean Bérard, Napoli 1998, pp. 337-353.
- DE QUINTIIS C.E. *Inarime seu De Balneis Pithecusarum libri VI*. Tip. F. Mosca, Napoli 1726.
- DE SIANO F. *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia...* S. Ed., s.l. (Napoli) s. d. (1801). N.B. La stampa era iniziata nel 1798, ma fu interrotta a causa degli eventi politici e fu ultimata soltanto nel 1801.
- DE VITA S. et AL. *Volcanological and structural evolution of the Ischia resurgent caldera (Italy) over the past 10 k.y.* In "Stratigraphy and geology of volcanic areas". The Geological Society of America Special Papers n. 464, 2010, pp. 193-241.
- DUNBABIN T.J. *The Western Greeks. The history of Sicily and South Italy from the foundation of the greek colonies to 480 B.C.* Clarendon Press, Oxford 1948.
- ERYTHRAEUS N. *Publii Virgilio Maronis Bucolica, Georgica, et Aeneis vocum omnium....Vol. II Index Certissimus*. A. Sabium de Nicolinis, Venezia 1538.
- FREDERIKSEN M. *Campania. Supplementary Volume*. British School, Roma 1984.
- GRAS M. *Pithécusses. De l'étymologie à l'histoire*. In "Αποικία. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi della organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di G. Buchner", Istituto Universitario Orientale, Napoli 1994, pp.127-131. N.B. Ripubblicato in italiano, a cura di R. Castagna, in "La Rassegna d'Ischia" 3/1996, pp. 6-9).
- GRAZZINI S. *Nommer une île : les images d'Ischia entre toponymie, archéologie, histoire et littérature*. "Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes" T. XCI, 2017/1 pp. 67-91.
- HARDUINUS J. *Caii Plinii Secundi Historiae Naturalis Libri XXXVII*. Apud F. Moguet, Paris 1685.

- HERMANNVS P. *Historicorum Romanorum Reliquiae. Vol. I.* Aed. G. Teubneri. Lipsia 1914.
- IASOLINO G. *De rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa hoggi detta Ischia. Libri due.* G. Cacchij, Napoli 1588.
- JACOBY F. *Die Fragmente der griechischen Historiker. Vol I.* Verl. Weidmann, Berlin 1923.
- MAIURI A. *Un villaggio dell'età del ferro scoperto nell'isola di Ischia.* "Corriere della Sera", 7 gennaio 1943, pag. 3. N.B. Ripubblicato col titolo "Alla scoperta di Pithecusae" in successive edizioni del volume "Passeggiate campane".
- MEINEKII A. *Stephani Bizantii Etnicorum quae supersunt. T. I* (e unico). Imp. G. Reimeri, Berolini 1849.
- MONTI P. *Ischia: archeologia e storia.* F.lli Porzio Ed., Napoli 1980.
- MOREL W. *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium.* B. G. Teubner, Leipzig 1927.
- MULLERI C. e Th. *Fragmenta Historicorum Graecorum. T.I* Ed. A. Firmin Didot, Parigi 1841. N.B. Ripubblicato come primo volume della raccolta JACOBY F. *Die Fragmente der griechischen Historiker.* Verl. Weidmann, Berlin 1923, con stessa numerazione delle pagine.
- NIOLA BUCHNER D. *Ischia nelle carte geografiche del Cinquecento e del Seicento.* ImagAenaria Ed., Ischia 2000.
- PAIS E. *Storia della Sicilia e della Magna Grecia. Vol. I.* In "Storia d'Italia dai tempi più antichi sino alle guerre puniche. Parte I". C. Clausen, Torino 1894.
- PAIS E. *Gli elementi italioti, sannitici e campani nella più antica civiltà Romana.* "Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti" vol. XXI, 1900-1901. Napoli 1901.
- PAIS E. *Per la storia d'Ischia nell'antichità.* "Rivista di Storia Antica", a. V, fasc. 4, Messina 1901. N.B. Ristampato in "Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica", Torino, 1908, in "Ancient Italy", Chicago Univ. Press 1908. e in "Italia Antica" Vol. II, Zanichelli Ed., Bologna, 1922
- P. PARRONI P. *Pomponii Melae De Chorographia libri tres.* Edizioni di Storia Letteraria, Roma 1984.
- G. PATRONI G. *L'«Inarime» di Virgilio.* "Historia" 3, 1929, p. 238-260. N.B. Ripubblicato in "La Rassegna d'Ischia" 2/2004, pp. 3-26. Come indicato dall'Autore, l'articolo era già stato pubblicato nei "Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere" LXII, 1929 fasc. I-V.
- PERUZZI E. *Le scimmie di Pitecussa.* "La Parola del Passato. Rivista di studi antichi" 263, 1992, pp. 115-126.
- PILATO A. *Pitecusa.* "La Rassegna d'Ischia" 5/97, pag. 4.
- PIPINO G. *Oro invisibile. Indizi e ricerca in Italia di mineralizzazioni aurifere disseminate.* "L'Industria Mineraria" 1989 n. 1, pp. 1-4. Ripubblicato nel volume "Oro, Miniere, Storia. Miscellanea di Giacimentologia e Storia Mineraria Italiana", Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2003, pp. 497-500.
- PIPINO G. *Oro e allume nella storia dell'isola d'Ischia.* "La Rassegna d'Ischia" a. XXX, 2009 n. 6, pp. 17-34. Poi nel volume "Ischia e Campi Flegrei..." 2025, pp. 7-24.
- PIPINO G. *Strabone e l'oro di Ischia.* "La Rassegna d'Ischia" XL, 2019 n. 6, pp. 33-51. Poi nel volume "Ischia e Campi Flegrei..." 2025, pp. 25-44.
- PIPINO G. *Autori classici e risorse minerarie italiane.* "ArcheoMedia. L'Archeologia on line" a. XVI, n. 23, del 1° dic. 2021, e in "Academia.edu", 15 dicembre 2021 (revisione, con aggiunta di note, dell'articolo pubblicato In "Oro, Miniere, Storia 2. Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria", Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2016, pp. 5-13).
- PIPINO G. *Zolfo e minerali di ferro nella protostoria e nella storia dell'isola d'Ischia.* "ArcheoMedia. L'Archeologia on-line" a. XVII, 2022 n. 17. Poi nel volume "Ischia e Campi Flegrei..." Ovada 2025, pp. 71-94.
- PIPINO G. *Argilla e Caolino nella protostoria e nella storia dell'isola d'Ischia.* "ArcheoMedia. L'Archeologia on-line" a. XVII, 2022 n. 21. Poi nel volume "Ischia e Campi Flegrei..." Ovada 2025, pp. 101-138.
- PIPINO G. *Eccezionale scoperta scientifica? nell' isola d' Ischia ossido d'oro contenente elevate percentuali di carbonio.* "Academia.edu" settembre 2022. Poi nel volume "Ischia e Campi Flegrei..." Ovada 2025, pp.

45-48.

PIPINO G. *Il genovese Bartolomeo Pernice e l'allume di Ischia: note di archeologia medievale della produzione*. "ArcheoMedia. Rivista di archeologia on-line" a. XVIII n. 10, maggio 2023. Poi nel volume "Ischia e Campi Flegrei..." 2025, pp. 49-58.

PIPINO G. *Reticolato idrografico, argille e frane di Casamicciola Terme (isola d'Ischia)*. "Academia.edu", luglio 2023. Poi nel volume "Ischia e Campi Flegrei..." 2025, pp. 139-148.

PIPINO G. *Ischia e Campi Flegrei. Miscellanea di Storia, Geografia Mineraria, Geologia Ambientale*. Associazione Val d'Orba, Ovada 2025.

PIPINO G. *Le miniere di stagno del Campigliese e le prove delle attività minero-metallurgiche degli Etruschi. Negazioni malfondate e sospette*. "Academia.edu", marzo 2026.

POCCETTI P. *Sui nomi antichi dell'Isola di Ischia: una traccia di remoti contatti tra Vicino Oriente e Italia*. "Incontri linguistici" 18, 1995, pp. 79-103.

POCCETTI P. *Servio come fonte di documentazioni linguistiche e etnografiche dell'Italia antica tra tradizioni indigene e filtri alloglotti*. In "Hinc Italiae gentes. Geopolitica ed Etnografia dell'Italia nel Commento di Servio all'Eneide". Carocci Editore Sudi Superiori, Pisa 2004, pp. 298-300.

POLARA G., DE VIVO A. *Aenaria-Pithechusa-Inarime*. "Bollettino di Studi Latini" 41, 2011 n. 2, pp. 395-521

PORTII S. *De conflagratione agri puteolani*, S. ed., s. data (1538). N.B. Ripubblicato a Firenze nel 1551 (Tip. Torrentino?). Poi incluso nella raccolta di Lorenzo Giustiniani "I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio di Girolamo Borgia e di Marcantonio Delli Falconi scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno 1538", Torchi di Luca Marotta, Napoli 1817, pp. 43-51.

RAMIRES G. *Commento al Libro IX dell'Eneide di Virgilio*. Patron Ed., Bologna 1996.

RIDGWAY D. *The First Western Greeks*. CUP Archive, Cambridge 1992.

SCOTTI C. *Omero e l'isola d'Ischia*. Tipografia Pontificia M. D'Auria, Napoli 1908. N.B. Ristampato a cura di Raffaele Castagna, Ed ImagAenaria, Ischia 2004.

SENATORE F. *Nella 'preistoria scientifica' di Giorgio Buchner. Lo scavo del Castiglione a Ischia nella corrispondenza (1939-1943) con Umberto Zanotti Bianco*. "OEBALUS. Studi sulla Campania nell'Antichità" 7, 2012, pp. 295-361.

SALMASII C. *Plinianae exercitationes in Caii Iulii Solini Polyhistora*. C. Morello Tip. Regio, Parigi 1629.

SERVII Honorati. *In Georgica Maronis explanatio explicat. In Aeneidis libros explanatio finit. Ad Aquilinum De Natura Syllabarum libellus incipit*. Firenze 1441.

STEFANILE M. *Il lingotto di piombo di Cn. Atellius Cn. f. Miserinus e gli Atellii di Carthago Nova*. "Rivista di Antichità" a. XVIII, 2009 n. 2, pp. 559-565.

THILO G. *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii. Vol. II*. Aed. B.G. Teubneri, Lipsia 1884.

VERLICCHI G.M. *Lettere critiche ed erudite...al Dott. Gian Andrea D'Aloisio per rapporto alla sua opera L'inferno istruito...*, in D'ALOISIO 1757, pp. 399-470.

WESSELINGIO P. *Veterum Romanorum Itineraria, sive Antonini Augusti Itinerarium*. J. Wetsteniun & G. Smith, Amsterdam 1735.

ZANGEMEISTER C. *Inscriptiones Parietariae Pompeianae, Herculenses, Stabianae*. In "CIL" Vol. IV, Berolini 1871.